

INTERVENTI

PROF. FRANCESCO VITO

Qui prior tempore potior iure: ha dato inizio alle relazioni il collega Demarco questa mattina ed è stata la sua parola che ha subito suscitato in noi una serie di sollecitazioni alla riflessione; come hanno fatto le successive relazioni e come aveva fatto, prima ancora delle relazioni, il discorso di apertura del collega Di Nardi. Tutte le relazioni sono state redatte innanzitutto in chiave di collaborazione inter- e pluri-disciplinare, perchè probabilmente ciò era suggerito dal programma del Convegno; ed infatti di questo tipo è la problematica della politica dello sviluppo in Italia.

Nella relazione del collega Demarco hanno attirato la mia attenzione, nel vasto quadro di dati, di notizie e di commenti che hanno abbracciato tutto un secolo, l'importanza attribuita ai trasporti e alle comunicazioni, le conseguenze della politica doganale, soprattutto nel secolo scorso, sullo sviluppo dell'economia italiana e quella considerazione di grande momento che non è possibile dar vita rapidamente, partendo dal nulla, ad una robusta struttura economica, qualunque sia la regione o la nazione in cui si voglia operare.

La prima considerazione, che è stata largamente convalidata nello studio delle economie arretrate e sottosviluppate nei vari continenti, in Asia, in Africa, in America Latina, riguarda la funzione insostituibile dei mezzi di trasporto e di comunicazione come passo preliminare per lo sviluppo. Ma ciò non deve intendersi solo nel senso materiale di binari, di strade ferrate, di autostrade, eventualmente di piste di decollo e di atterraggio, ecc., ma anche di comunicazione da uomo a uomo. L'ambiente umano nel quale si manifestano maggiori resistenze al progresso tecnico e all'accoglimento di nuovi metodi di lavoro, ed è pertanto destinato a progredire lentamente, è quello avente scarsi rapporti e contatti con altre comunità. Vi è quindi un addentellato strettissimo tra la considerazione economica e la constatazione sociologica. È la sociologia che ha sottolineato il concetto che non vi è sviluppo che abbia successo se manchi negli interessati la volontà di svilupparsi. La « volontà di svilupparsi » è un'espressione di ampio contenuto. Per prima cosa vuol dire disposizione degli animi ad accogliere le innovazioni: dove gli uomini si chiudono alle forme nuove di organizzazione, lì non c'è sviluppo.

L'argomento meriterebbe più vasti svolgimenti soprattutto per ricordare a chi vuol bruciare le tappe nello sviluppo regionale che il fattore umano riveste primaria importanza nella vita economica e sociale rispetto ai fattori materiali.

Il secondo punto meritevole di attenzione riguarda, come ho detto, la politica doganale. Il prendere coscienza dei rapporti con l'estero è un fatto importante per una nazione che voglia promuovere lo sviluppo. Naturalmente tutto dipende dalla direzione nella quale si avvia questa politica; e il collega Gasparini ha ricordato gli errori che sono stati commessi a questo riguardo. A me preme porre in rilievo un addentellato che qui si manifesta tra l'economia e un'altra disciplina, cioè la scienza della politica.

Non deve far meraviglia che in alcune epoche storiche certe forze politiche abbiano agito perchè la politica doganale andasse verso una direzione che poi si è rivelata sbagliata. L'economista è invitato a prendere conoscenza dei risultati degli studi della scienza della politica se si vuole evitare di lavorare nell'astratto o meglio nel « vuoto politico-sociale » come hanno fatto per decenni coloro che si battevano per il liberismo o per il protezionismo, come se fossero formule valide per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Oggi questi principî intesi in modo assoluto appaiono superati. Il collega Gasparini ha fatto vari riferimenti al Mercato Comune. Com'è noto, il Mercato Comune si differenzia dall'Area di Libero Scambio perchè conserva la tariffa esterna comune, che è considerata elemento essenziale per favorire l'integrazione economica e politica nello spazio plurinazionale. In tema di politica doganale è ormai indispensabile che gli economisti prendano conoscenza del legame inscindibile esistente fra i ragionamenti economici e le scelte della politica.

Il terzo punto è di non minore importanza. Esso richiama, in modo ancor più perentorio di quanto non facesse il primo punto, il concetto che al centro dello sviluppo economico vi è l'uomo e pertanto non è possibile realizzarlo con una rapidità che superi i tempi dei mutamenti nel comportamento umano. Non è possibile trasformare in breve tempo un tipo di società, qualunque sia lo stadio di sviluppo in cui essa si trova. A questo proposito vorrei porre al collega Demarco due interrogativi. Mentre lo ascoltavo, ho tentato di porre in termini attuali la problematica che egli illustrava sul terreno storico. L'economia italiana presenta la sua caratteristica essenziale nel divario fra quel grande spazio che è pluriregionale, se intendiamo la regione in senso amministrativo, che è il Mezzogiorno e le isole da una parte, e il resto del Paese dall'altra. Quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale e orientale hanno problemi di sottosviluppo e di aree in declino; ma in nessuno di essi si verifica un

fenomeno paragonabile a quello dell'Italia. In nessuno di essi esiste un divario così pronunciato non già tra un piccolo spazio e altre parti del Paese, ma tra una grande parte del territorio e il resto del Paese.

Per individuare ed illustrare questo peculiare caso dell'Italia sono state elaborate varie formule. Ad esempio quella del dualismo economico. Soprattutto gli stranieri hanno tentato di applicare questo modello all'economia italiana. Riflettendo attentamente, si trova che si tratta di una semplice analogia, che non permette di cogliere la sostanza del problema. Storicamente la formula dualistica è nata circa mezzo secolo fa, quando gli studiosi vollero approfondire il sistema delle economie coloniali. Essi trovarono che vi era colà la sovrapposizione di un sistema economico rispondente allo schema organizzativo ed istituzionale di tipo occidentale, su un ambiente arcaico per forme di lavoro, per organizzazione economica e per istituzioni giuridiche, politiche, ecc.; per cui vi era sotto molti aspetti una impenetrabilità quasi assoluta fra il sistema importato dall'esterno e l'ambiente umano esistente. I meccanismi economici — se vogliamo adoperare questa espressione nel senso convenzionale senza però accentuarne la analogia meccanica — e cioè gli svolgimenti delle azioni, reazioni ed interazioni della vita economica erano di carattere fondamentalmente diverso nell'economia indigena di tipo rudimentale e nel settore ad essa sovrapposto, operante con metodi tecnici progrediti nello sfruttamento di materie prime e prodotti di base, in industrie minerarie, in piantagioni, ecc. La quasi completa incomunicabilità e impenetrabilità dei due sistemi economici, essendo così profondamente radicata, si protrasse a lungo, dando luogo a quella situazione che si è rivelata in tutta la sua crudezza quando, negli ultimi anni, molti di questi popoli hanno raggiunto l'indipendenza politica.

Non si vede come l'immagine dualistica così intesa sia applicabile all'Italia. È vero che con l'unificazione politica, come ha notato il collega Demarco, vi fu una larga apertura e una estesa presa di contatto fra le varie regioni: ma si trattava di popoli della stessa lingua, delle stesse tradizioni, dello stesso substrato intellettuale e di territori fra cui era possibile muoversi a proprio piacimento. Non si vuol dire che lo schema dualistico sia del tutto sterile se applicato all'Italia, anche se adoperato da studiosi stranieri. Mi limito ad invitare un così acuto studioso, qual è il collega Demarco, a prendere in considerazione quel paradigma affinché veda se a lui suggerisca qualche idea nuova nel commento dei dati che ci ha esposto. Per parte mia non ho grande fiducia nella fecondità di quello schema per il nostro Paese.

Sottopongo all'attenzione del collega Demarco anche un altro punto. Oggi noi ragioniamo in termini di poli di sviluppo. Credo che abbia voluto richiamare lo stesso concetto il collega Gasparini quando ha detto che al criterio di dispersione degli investimenti bisogna oggi sostituire quello della concentrazione in alcuni punti del territorio. Applicando lo stesso tipo di ragionamento ci appare del tutto spiegabile l'avanzamento industriale del Nord d'Italia rispetto al resto del Paese, per il fatto che geograficamente parlando quella zona si è trovata a beneficiare per prima degli effetti di irradiazione del polo di sviluppo che era, com'è noto, nel cuore dell'Europa, tra la Francia e la Germania (le miniere di carbone di ferro, l'industria siderurgica e metallurgica, ecc.). Ciò non riduce ma accresce l'importanza del fattore contiguità geografica con quei paesi che avevano preceduto l'Italia nella industrializzazione. Si tratta di fattori obiettivi che se vengono approfonditi contribuiscono a liberarci del vecchio ciarpame polemico di nord contro sud. Anche quando si parla di legislazione che era a favore del nord e contraria al sud si trascura che non di rado si trattava di risultati del gioco di forze politiche che anche oggi fanno sì che una regione riesca a avere di più delle altre ed una nazione — se parliamo nel campo internazionale — si avvantaggi di più delle altre nella concessione di prestiti o di doni ai paesi in via di sviluppo.

L'affermazione del collega Demarco secondo cui l'individuo, come individuo, perde sempre più importanza nella società di oggi può essere condivisa se è intesa nel senso che assistiamo attualmente a quel fenomeno per cui la crescente complessità della vita sociale tende a ridurre la sfera in cui l'individuo provvede da solo alla tutela dei propri interessi. Un tempo l'individuo affrontava i rischi della vita da solo; oggi la collettività, mediante la sicurezza sociale, tende a sostituirsi alla sua azione in questo campo; analogamente constatiamo che la tutela degli interessi professionali solo in piccola parte si esplica con l'azione individuale; prevalgono di gran lunga i sindacati ed altre forme di organizzazione. Diversa valutazione si dovrebbe fare se la frase volesse significare che l'accresciuta azione pubblica nell'economia, che oggi va sotto l'emblema della programmazione, volesse significare fine dell'individuo come portatore di decisioni personali. Questa illazione è palesemente non accettabile. Qui alcuni di noi riaffermerebbero la concezione dell'uomo e della società ispirata al rispetto della persona umana, che milita costantemente contro l'assorbimento dell'individuo nella collettività.

Nella sua relazione il collega Ferrarotti ha insistito sul concetto che l'economia e la sociologia quasi si sono trovate obbligate a collaborare; la loro collaborazione è stata imposta dagli eventi. È bene

soffermarsi su questa idea. È in atto oggi la collaborazione interdisciplinare che riguarda generalmente due discipline scientifiche ma anche la collaborazione, a mio modo di vedere ancor più importante, pluridisciplinare. Non si tratta solo di accostamento fra economia e sociologia, ma anche fra economia e antropologia culturale, economia e demografia, economia e psicologia sociale. Tale collaborazione può essere intesa in due sensi: nel senso del progresso che ciascuna disciplina realizza apprendendo dai risultati di altre discipline, e nel senso dell'aiuto reciproco che esse si danno allorchè si tratta di affrontare problemi comuni sia sul terreno teorico sia su quello operativo.

Non vi è niente di nuovo per quanto riguarda il primo aspetto: la nostra scienza ha acquistato dignità nel territorio del sapere coi classici che cercarono di trasferire dal campo delle scienze della natura il metodo dell'indagine positiva e della ricerca di uniformità dell'agire umano avente analogia con le leggi del mondo fisico e naturale. In tale modo essi assimilavano, per quanto attiene al metodo, i risultati delle scienze della natura. Quando si cominciò ad elaborare una legge sui salari — mi riferisco soprattutto alla cosiddetta legge di bronzo — si attinse ai risultati dello studio della popolazione; appariva fin da allora che lo sviluppo di ciascuna disciplina illumina il cammino delle altre. Ancora più evidente è l'apporto dato dalla psicologia alla scienza economica quando la « scuola di Vienna dell'economia », sotto l'influenza di Weber e di Fechner che misuravano lo stimolo e la sensazione, ci diede una teoria della utilità che dai classici era stata solo adombrata e preparò per certi aspetti il terreno alla teoria dell'equilibrio generale. Anche recentemente, come ha ricordato il collega Gasparini, alcuni economisti studiano la funzione del consumo attingendo alle ricerche della psicologia. Il collega Gasparini ha ricordato M. Friedman; vi è poi, per non parlare che degli Stati Uniti, la Scuola di Katona, per esempio, che fa appello largamente alla psicologia per rivedere tutta la teoria della domanda e del consumo. Quanto alla Francia sono noti i pregevoli contributi di P. L. Reynaud dell'Università di Strasburgo; in Italia è sorto di recente un Centro di Psicologia economica di cui è fervido animatore E. Spaltro che segue, benchè in modo indipendente, lo stesso cammino. Sotto questo aspetto non vi è nulla di nuovo nella collaborazione inter- e pluri-disciplinare.

È esatto però, come ha rilevato il collega Ferrarotti, che questa esigenza si è imposta con nuovo vigore allorchè le scienze che studiano il problema dello sviluppo sono passate sul terreno operativo. Quando il collega Di Nardi diceva che la nostra generazione vuole studiare temi di interesse vitale, voleva probabilmente alludere

alla necessità di non disdegnare di occuparsi di problemi attuali ed impegnativi. L'affermazione suggerisce di prendere atto di una sensibile evoluzione del pensiero scientifico che si delinea chiaramente. Assistiamo al declino della *Wertfreiheit*! Le scienze sociali che rifiutano di fare il debito posto ai valori umani sono incapaci di contribuire alla soluzione dei grandi problemi contemporanei. È lontano da me il proposito di menomare la grande figura di storico dell'economia, di sociologo e di pensatore politico che è Max Weber. È stata ricordata in questa sede l'opera fondamentale *Die protestantische Ethik und der Kapitalismus*; si può menzionare *Wirtschaft und Gesellschaft*, ed altre ancora: sono tutti scritti di grande importanza ancor oggi. Solo intendo dire che con la pretesa di ignorare i valori umani egli ha contribuito, a mio modo di vedere, all'isolamento delle scienze sociali. Ognuna di esse, ritenendosi paga di scoprire delle leggi solo per sapere e basta, non era portata a prendere coscienza dei problemi vitali della società. Vi è tutta una tradizione di politica economica, lo sappiamo: ma sappiamo pure che essa non andava al di là del ragionare in termini di « secondare le forze del mercato » ovvero di « contrapporsi alle forze del mercato » come, ad esempio, la teoria di Friedrich List.

Raramente abbiamo avvertito, fino a qualche anno fa, in alcune delle discipline sociali il bisogno di piegarsi sulla realtà. Ciò si spiega perchè gli aderenti alla separazione delle scienze sociali dal mondo dei valori non ritenevano che la scienza dovesse contribuire a salvaguardare quei valori. Oggi nessuno mette in dubbio — e tutte le relazioni di oggi, a cominciare da quella Di Nardi e a finire a quella Gasparini, danno ciò per dimostrato — che occorra favorire lo sviluppo per inderogabili esigenze di progresso umano. È noto a tutti che alcuni decenni fa si ragionava dagli economisti in termini diversi. Si cercava di individuare la legge naturale dei salari, la legge naturale dell'interesse, la legge naturale dei profitti e si orientava la politica economica verso misure e provvedimenti che realizzassero o quanto meno non ponessero ostacoli all'affermarsi di un corso naturale della vicenda economica. Oggi le varie scienze sociali confluiscono verso un obiettivo che le accomuna sul terreno operativo perchè hanno acquistato consapevolezza che la scienza per la scienza, coltivata solo per conoscere il comportamento umano e lo svolgersi dei fatti e non per porre quelle conoscenze al servizio dell'uomo, è sterile. Qualche secolo fa Rabelais affermando che « la science sans conscience est la ruine de l'âme » voleva dire proprio questo: la scienza che non abbia consapevolezza della grande potenzialità che possiede per il miglioramento del destino dell'uomo è

rovina dell'anima; si abbandona ad ammirevoli e talora ardite speculazioni, ma non aiuta molto a comprendere i problemi del momento.

Insistendo sul posto centrale che ha l'uomo nella vita economica in generale e nello sviluppo in particolare ci troviamo meglio preparati a rispondere ad alcuni quesiti posti dal collega Gasparini a proposito del rapporto fra lo sviluppo del Nord e del Sud. Se ho ben capito delle varie interpretazioni egli preferisce quella che non ignora l'importanza delle risorse disponibili e che indaga quali e quante risorse siano state disponibili nel Nord e nel Sud per consentire il miglioramento del tenore di vita effettivamente realizzato, indipendentemente dal risultato sul rapporto fra i livelli assoluti di reddito nelle due parti del Paese. Tale interpretazione coincide mi pare con quella che il collega Di Nardi ha espresso in vari saggi, quando ha polemizzato con coloro che, non avendo visto restringersi i livelli di reddito fra le varie regioni, hanno ritenuto che fosse stata opera vana la politica del Mezzogiorno. È bene rendersi conto che non è un'azione puramente meccanica e materiale che decide del progresso economico di una zona. La cosiddetta teoria del *big push*, della grande spinta, di cui si sono fatti portavoce studiosi autorevoli (ad esempio Rosenstein-Rodan), si è rivelata fallace. Non basta mandare capitali in grande volume nelle economie arretrate per vedere da un anno all'altro elevarsi il tenore di vita. Vi sono stadi di sviluppo che non possono essere saltati nel cammino del progresso; questo va di pari passo con l'elevazione dell'uomo. Solo così il processo diventa autopropulsivo o, se si preferisce, autoperpetuantesi. Quanto all'efficacia degli incentivi per deviare gli investimenti dal Nord al Sud sembra opportuno fare qualche considerazione. Noi non siamo in grado di dire se nel Nord sia stato davvero raggiunto il punto di congestione, cioè di una agglomerazione che arrivi alla saturazione, per cui ogni ulteriore investimento finisca per arrecare dei costi sociali superiori a quelli che si affronterebbero se gli investimenti fossero diretti altrove. Tuttavia è possibile arrivare ad una precisa formulazione del problema.

A mano a mano che una zona, dove la agglomerazione industriale sia andata molto avanti, si avvia a toccare il punto di saturazione, si verifica questo fenomeno: che i costi individuali, cioè i costi di ciascuna impresa, si riducono sempre più perchè colà si beneficia delle infrastrutture esistenti e di più o meno ampie economie esterne oltre che di maestranze specializzate, di tecnici e dirigenti sperimentati, ecc.. Ma si accrescono i costi sociali: case, strade, acquedotti, scuole, comprese quelle professionali, ecc.. Mentre i costi individuali si abbassano, si elevano i costi sociali. Se gli investimenti addizio-

nali, mediante la politica degli incentivi vengono dirottati verso zone meno progredite, si trova che i costi individuali sono alti e i costi sociali moderati. Facendo la somma dei costi individuali e sociali nelle zone di congestione e nelle altre zone e paragonandole fra loro si trova un criterio per dire quando è veramente necessario deviare gli investimenti dalle località aventi maggiore attrattiva per evitare il danno dell'economia. Ciò non significa trascurare il fattore umano come argomenterebbe chi dicesse che vi sono ragioni per cui occorre promuovere lo sviluppo nelle zone rimaste indietro indipendentemente dal fatto che sia raggiunto o no il punto di saturazione in quelle più avanzate. Questo è certamente un punto importante che però non è stato toccato da alcuno in questa sede. Esso apre il problema delle esigenze da rispettare nella scelta dei territori su cui stabilire i poli di sviluppo e i rami di industria che siano più favorevoli allo sviluppo: cioè il problema della localizzazione.

Occorre anche intendersi sulla parola « industria ». Il collega Ferrarotti sembra aver assimilato industrializzazione e processo sociale globale. Se questo fosse il senso di quella assimilazione si potrebbe essere indotti a ritenere che non si abbia sviluppo se non impiantando le industrie, qualunque sia il grado di avanzamento a cui si trova l'economia considerata. Questo non è accettabile. Lo ha detto il collega Gasparini quando ha insistito sulla necessità di favorire nelle economie arretrate e sottosviluppate l'agricoltura. Abbiamo sotto gli occhi esempi eloquenti a questo riguardo: quando l'Argentina ha voluto ignorare questo principio e ha tentato il cammino della rapida industrializzazione, essa che era uno dei paesi più largamente esportatori di carni ha dovuto importarne perchè, per attirare rapidamente operai nei centri industriali, aveva fortemente disorganizzato l'agricoltura e la zootecnica. Le vicende politiche ed economiche successive di quel Paese sono dovute in gran parte alla frenesia dell'industrializzazione a qualunque costo.

Riconosco in ogni caso la validità delle osservazioni del collega Ferrarotti il quale evidentemente ci ha presentato un modello dei sociologi. Essi parlano di società industriale per denotare le trasformazioni sociali che accompagnano lo sviluppo economico. Al di fuori di quel contesto la parola « industrializzazione » come sinonimo di sviluppo economico e sociale non è, a mio avviso, sufficientemente chiara.

PROF. LIVIO LIVI

Mi riferisco alla documentata, interessantissima relazione del prof. Demarco.

Mi sono occupato dell'andamento del reddito nazionale, in quest'ultimo secolo, dal 1861 al 1965, dal punto di vista strettamente statistico; ed avendo fatte tutte le elaborazioni necessarie per eliminare perturbazioni di carattere anormale, ed esprimere il reddito in lire aventi lo stesso potere d'acquisto, nonchè eliminando l'effetto dell'aumento della popolazione (riferendo cioè il reddito al numero degli abitanti), ebbene io ho trovato che questo reddito segue una linea non tanto turbata, una linea piuttosto regolare di sviluppo che non interrompe mai la tendenza all'aumento, anche nei periodi in cui il prof. Demarco ci ha illustrato le crisi gravissime, le catastrofi monetarie, le difficoltà del commercio estero, la stasi o il declino dell'industria. Anche in questi periodi, che ho controllato attraverso la sintesi del compianto prof. Gino Luzzatto, la curva sale, con lievi oscillazioni. Si verificano, è vero, delle lievi fluttuazioni nei periodi più gravi, ma non così forti come ci si potrebbe aspettare.

Si verifica invece questa costanza nella tendenza generale all'aumento, che nel dopoguerra ha avuto una ripresa fortissima.

Ora, questa costanza, questa stabilità della curva può derivare da fenomeni di compensazione — perchè quando guardiamo il fatto sulla collettività, può darsi che vi siano stati occulti fenomeni di compensazione e di riequilibrio della tendenza generale. Così durante la paurosa stasi della guerra, in cui le industrie erano tutte a terra, gli italiani non morirono perchè c'era un'autoproduzione che compensò in gran parte il tracollo della produzione industriale.

Oppure si può pensare al fatto che nella ricostruzione storica dei dati statistici si sia compiuto qualche errore sistematico. Di questi errori il dott. Quirino ci ha già dato una indiretta conferma parlandoci della revisione che l'Istituto Centrale di Statistica oggi apporta alle valutazioni del reddito dal 1951 al 1960, per tener conto più corretto del valore dei servizi.

Noi statistici restiamo molto male quando sentiamo parlare di queste revisioni; qui si tratta di una revisione di 2000 miliardi che dal 1951 apporterà uno sbalzo fittizio alla valutazione del nostro reddito nazionale. In tal modo non sappiamo come cavarcela con le ricostruzioni storiche. Vorrei perciò che l'Istituto Centrale di Statistica si assumesse l'onere di fare anche una revisione per gli anni anteriori al 1951, come aveva fatto per la ricostruzione del reddito nazionale dal 1861 in poi.

PROF. MARIO DE LUCA

Desidererei, a proposito della relazione Ferrarotti, in ordine a quel punto di essa che tratta il problema dell'esodo delle popolazioni

rurali, accennare ad un particolare aspetto di quell'esodo, su cui richiamai l'attenzione in occasione del Convegno tenuto nel maggio 1965 a Roma ad iniziativa delle Commissioni Nazionali per l'Unesco italiana e svizzera. A proposito delle conseguenze dell'esodo dalle campagne sull'agricoltura notavo, infatti, che tali effetti sono diversi a seconda delle fasi attraverso le quali si svolge lo sviluppo economico delle zone di destinazione del flusso emigratorio. Se la fase di sviluppo delle attività extragricole è la fase iniziale allora si avrà che nelle località in cui lo sviluppo stesso si determina occorrerà costruire ingente quantità d'infrastrutture ossia occorreranno lavori che richiedono prevalentemente mano d'opera non qualificata, quel tipo di mano d'opera che d'altronde è il solo che le campagne possono, da un momento all'altro, fornire data la scarsa diffusione dell'istruzione di base e ancor più di quella professionale tra gli abitanti delle campagne. Però il tipo di lavoro che uno sviluppo rapido e relativamente subitaneo delle attività industriali e terziarie offre agli abitanti delle campagne si profila di carattere provvisorio: le infrastrutture, una volta costruite, non prospettano altra occupazione se non quella — molto esigua — resa necessaria dalla loro manutenzione e sorveglianza. L'emigrazione si prospetta allora come un evento transitorio; perciò i nuclei familiari agricoli continuano ad occupare i terreni nei quali già risiedevano, depauperati dei loro elementi più robusti e più attivi. D'altra parte, l'incertezza dell'avvenire dell'emigrato gli sconsiglia di devolvere i risparmi, da lui via via accumulati nel nuovo posto di lavoro, a miglioramenti permanenti dell'azienda agraria che la famiglia d'origine continua ad esercitare: invero se l'occupazione nella nuova residenza potrà divenire stabile quell'investimento sarà stato inutile, se si sarà costretti a ritornare l'investimento sarà stato superfluo. Nel caso, poi, che gli emigrati siano giovani scapoli allora non vi sarà neanche il fenomeno delle « rimesse » perchè l'emigrato preferirà mantenere presso di sé i risparmi accumulati. In tutti i casi, poi, l'« effetto di dimostrazione » ridurrà molto l'entità dei risparmi degli emigrati e l'utilizzazione in investimenti agricoli che di quei risparmi potrà essere fatta. Pertanto il fenomeno migratorio, mentre priva l'agricoltura di notevoli contingenti della mano d'opera più efficiente, non appresta d'altro lato i capitali necessari affinché la produttività in agricoltura si mantenga per lo meno allo stesso livello di prima. È solo allorchè lo sviluppo delle attività extraagricole entra in una fase di approfondimento e di consolidamento che l'emigrazione dalle campagne assume carattere di stabilità e implica il trasferimento nella nuova sede di lavoro anche dei nuclei familiari, nei quali intanto i giovani hanno avuto il tempo di assumere nozioni professionali idonee. In tal caso si

verifica tanto la concentrazione degli sforzi dei coltivatori rimasti *in loco* sopra i terreni più fertili quanto la formazione di aziende di maggiori dimensioni.

Desidererei ancora aggiungere — in tema di relazione tra economia e sociologia — qualche osservazione sulla « capacità organizzativa ». Una visione unilaterale, direi monca, delle funzioni dell'imprenditore ha portato vari studiosi a trascurare il problema della mancanza od insufficienza di capacità organizzativa. Alcuni dicono che il progresso scientifico e tecnico raggiunto oggidì fa sì che molte cose un tempo frutto di intuizioni possano essere oggi rigorosamente calcolate mentre, d'altra parte, la società odierna accetta rapidamente e senza resistenza ogni novità in tema di prodotti e consumi. Altri sostengono che grandi imprese possono rendere possibili, attraverso la sicurezza del collocamento del prodotto sul mercato e la garantita remuneratività del prezzo di cessione, l'impianto e la gestione di medie e piccole imprese — cui si delega la fabbricazione di beni complementari — anche a persone di scarsa capacità organizzativa. Senonchè va notato che il progresso scientifico e tecnico non elimina la necessità di elevate capacità organizzative, anzi in vari casi le richiama ancora di più. Per es. la tecnica delle ricerche di mercato aiuta certamente a risolvere i problemi del collocamento dei prodotti ma non concerne affatto il lato della vita dell'impresa che riguarda i problemi dell'approvvigionamento, ai minimi costi possibili, dei fattori di produzione. Le moderne escogitazioni in campo meccanico e chimico aiutano potentemente a risolvere i problemi della razionale utilizzazione delle materie prime e del lavoro ma non danno alcun ausilio per quanto concerne, per es., la valutazione della forza competitiva di altre imprese fabbricanti lo stesso prodotto o suoi succedanei. I progressi realizzati sulla conoscenza del meccanismo del ciclo hanno permesso oggi la formulazione d'una efficiente politica congiunturale ma ciò riguarda l'intero sistema economico e non impedisce che, nelle pieghe del comportamento globale del sistema stesso, questa o quella singola impresa — non abilmente condotta — soccomba sotto l'avversa onda congiunturale. L'aumento della capacità di produzione, che si collega a certe specie di progresso tecnico odierne, rende anzi più gravi i problemi di mercato ed esige capacità di coordinare numerosi e complessi « dati ». La escogitazione di nuove specie di prodotti succedanei moltiplica, dal canto suo, i casi di « concorrenza tra prodotti », richiedendo in conseguenza elevata capacità negli imprenditori.

A proposito, infine, dei problemi trattati nella Relazione Gasparini desidererei notare la grande importanza che riveste, in vista del superamento degli squilibri territoriali nello sviluppo economico,

la scelta tra sviluppo « equilibrato » e non. La formula dello sviluppo « squilibrato » ha, invero, scarsa importanza nei casi di regioni diverse d'una stessa nazione. Esse presentano, infatti, a causa della loro contiguità territoriale e dell'identità o affinità etnica delle loro popolazioni un elevato grado di omogeneità nella dotazione di risorse produttive. D'altronde, ai nostri giorni l'attività industriale risulta largamente svincolata — ai fini del suo nascere e del suo progredire — da caratteristiche ambientali: essa può, in genere, nascere e prosperare sulla base di fattori quasi tutti importabili dall'esterno (materie prime, energie motrici, lavoratori specializzati, capacità imprenditoriali). È perciò che alcuni studiosi si sono volti all'opposta formula dello sviluppo « equilibrato », fondata sull'aiuto reciproco che, per ragioni di complementarità o di strumentalità, si danno varie specie di produzioni territorialmente contigue e fondata altresì sull'aiuto reciproco che vari rami di produzione si danno formando — grazie ai redditi che ciascuno di essi distribuisce ai propri addetti — una ingente e variata domanda reciproca di prodotti.

Senonchè la formula dello « sviluppo equilibrato » — che è dire, in altri termini, il giuoco delle « economie esterne » — presuppone per una sua vantaggiosa applicazione una vasta estensione territoriale. Se il territorio di applicazione della formula dello sviluppo « equilibrato » è ristretto ha da prevedersi una perdita di « economie di scala » (dovuta alla troppo esigua dimensione delle varie unità tecniche di produzione) talmente ingente da non poter essere compensata dalle « economie esterne » sul cui apporto è fondata la formula dello « sviluppo equilibrato ».

PROF. PAOLO SYLOS LABINI

Mi riferisco esclusivamente alla relazione economica del prof. Gasparini e intendo esprimere un commento di carattere generale e tre commenti di carattere specifico.

Negli ultimi due anni ho compiuto uno studio sull'evoluzione dell'economia italiana cercando di costruire un modello esplicativo che consentisse di verificare sul piano empirico certe ipotesi teoriche. Ora, di questa evoluzione mi sembra che un elemento debba essere messo nel massimo rilievo, un elemento che anche Gasparini considera, e cioè l'andamento della disoccupazione, particolarmente della disoccupazione extra-agricola. Il punto di rottura indicato dal prof. Gasparini intorno al 1962 va forse anticipato al 1960-61. È in quegli anni che noi arriviamo ad un livello di disoccupazione extra-

agricola molto basso; è in quegli anni che comincia la rapida ascesa dei salari, che si conclude poi nell'esplosione salariale degli anni 1963-64. Lo stesso andamento del commercio estero ne risulta influenzato. Due, infatti, sono gli elementi che hanno favorito il rapido sviluppo delle esportazioni: uno è dato dalla domanda estera (la quale continua a favorire il ritmo di espansione delle esportazioni), l'altro è il costo del lavoro che nelle industrie manifatturiere, fino al 1960-61, è andato sistematicamente decrescendo. A determinare tale diminuzione ha contribuito la disoccupazione che, fino al 1960-61, è rimasta ad un livello considerevolmente superiore a quello di attrito ed ha frenato il saggio di aumento dei salari, che è risultato inferiore, in media, al saggio di aumento della produttività.

I commenti di carattere specifico riguardano: la politica dei redditi, la propensione al consumo e il suo complemento, cioè la propensione al risparmio, e le prospettive dell'economia italiana.

Comincio dal primo punto, cioè dalla politica dei redditi. Su questa questione ritengo che sono oramai necessari degli studi empirici molto approfonditi per pervenire a conclusioni utili dal punto di vista concreto. La questione è di estrema difficoltà, ma le difficoltà possono essere per lo meno viste meglio se l'analisi teorico-empirica viene portata avanti. Nel mio modello, cui ho accennato poco fa, compaiono diverse equazioni, tra cui le equazioni dei prezzi e quelle relative ai salari sono direttamente rilevanti per la questione che ho ricordato.

Le equazioni dei prezzi sono sostanzialmente tre: l'equazione dei prezzi agrari all'ingrosso, l'equazione dei prezzi industriali all'ingrosso e l'equazione dei prezzi al minuto; attraverso una semplice eguaglianza dei prezzi al minuto si passa al costo della vita tenendo conto anche dei fitti e dei servizi reali, che possono essere presi come variabili esogene. Le equazioni dei salari sono due: la prima riguarda i salari industriali e la seconda quelli commerciali. Le variabili esplicative dell'equazione relativa ai salari industriali sono essenzialmente tre: la disoccupazione, il costo della vita e la produttività netta, ovvero i profitti. La disoccupazione considerata è quella extra-agricola; il costo della vita agisce sui salari attraverso la scala mobile e attraverso le pressioni, di diversa intensità, che i sindacati operai esercitano nelle contrattazioni, secondo che il costo della vita è stazionario oppure è in aumento; infine ci sono i profitti industriali (tralascio qui la considerazione della variabile alternativa: la produttività netta del lavoro). Sembrano molto gravi le difficoltà che s'incontrano nel cercare di valutare il saggio medio del profitto nell'industria. Si può usare, tuttavia un metodo molto semplice per

individuare la quota dei profitti lordi sul reddito industriale lordo, le cui variazioni per molti aspetti sono non meno significative di quelle del saggio del profitto. Dunque, ho preso i dati del valore aggiunto nell'industria, ho sottratto da questi dati quelli relativi alle spese complessive del personale e ho diviso questa differenza per lo stesso valore aggiunto. Il valore aggiunto è il reddito industriale lordo, la differenza fra valore aggiunto e spese del personale sono i profitti al lordo degli ammortamenti e delle spese generali. Perciò questo rapporto costituisce una prima indicazione della quota dei profitti.

È interessante rilevare che le variazioni del mio indice della quota dei profitti industriali concordano — eccetto che per un anno — con quelle del saggio del profitto, calcolato dal prof. De Meo per una via completamente diversa: nel mio indice il massimo cade nel 1960, mentre nell'indice di De Meo cade nel 1961 (1). Dopo il 1960-61 la quota dei profitti va decrescendo sensibilmente fino al 1964; c'è una limitata ripresa nel 1965.

Dunque, le variazioni dei salari industriali possono essere spiegate con quelle della disoccupazione, del costo della vita e dei profitti. Tuttavia, quando si considerano i salari *medi*, i profitti hanno un valore esplicativo molto limitato (è un punto interessante, sul quale qui non mi soffermo). Vediamo gli altri due elementi, che per i salari medi hanno un potere esplicativo maggiore, cioè disoccupazione e costo della vita. La disoccupazione, evidentemente, indica in un certo modo il grado della forza contrattuale delle organizzazioni operaie: maggiore è la disoccupazione, minore è la forza contrattuale. In termini espliciti o impliciti, è su questa variabile che si è concentrata l'attenzione nei dibattiti degli ultimi anni. Scarsa attenzione, invece, si è prestata all'altra variabile: il costo della vita. Questa variabile, a sua volta, ha dietro di sé altre tre equazioni: quella dei prezzi agricoli, quella dei prezzi industriali e quella dei prezzi al minuto; sul costo della vita, inoltre, influiscono i fitti e i servizi reali. Nel modello che sto elaborando appare chiaramente la grande importanza che hanno i prezzi agricoli ai fini delle variazioni del costo della vita e quindi ai fini delle variazioni salariali. Di conseguenza, una valutazione critica della politica agraria non può non tener conto di questo elemento fondamentale, perchè è un elemento che contribuisce a determinare le variazioni del costo del lavoro nell'industria, secondo un meccanismo che ha qualche pa-

(1) G. DE MEO, *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel 1951-1963*, « Annali di statistica », serie VIII, vol. 15, Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1965.

rentela con quello che fu messo in luce dagli economisti classici, specialmente da Ricardo.

L'indice del costo della vita usato ai fini della scala mobile è il frutto di un compromesso politico di molti anni fa e bisogna dire che è un indice arcaico e in certa misura ingannevole. In questo indice, che è diverso dall'indice nazionale elaborato dall'Istituto Centrale di Statistica, la quota dei prodotti agricoli alimentari è sproporzionatamente elevata rispetto a quella che oggi è la realtà; non hanno praticamente peso i beni durevoli, che oramai sono entrati anche nei bilanci delle famiglie operaie. Di conseguenza, quando per qualsiasi ragione i prezzi dei prodotti agricoli alimentari si riflettono in misura sproporzionatamente grande sul costo della vita, ciò provoca scatti sensibili nella scala mobile. Tuttavia, anche senza questo elemento di amplificazione artificiosa, rimane vero che i prezzi agricoli hanno grande importanza sul costo della vita e sui salari.

Fondandomi semplicemente sulle equazioni dei prezzi e dei salari (che costituiscono solo una parte del modello) ho compiuto una « simulazione », che può avere un certo valore largamente indicativo: ho esaminato che cosa sarebbe accaduto al costo della vita e ai salari nel 1962 e nel 1963 se i prezzi agricoli, invece di aumentare del 6-7 % in ciascuno di quei due anni, fossero rimasti costanti. Il risultato — da accogliere con molte cautele, a causa del carattere ipotetico e delle restrizioni implicite nella detta « simulazione » — è degno di riflessione: il costo della vita sarebbe cresciuto, rispettivamente, del 2,5 e del 3,7 % nei due anni, invece del 5,8 e dell'8,8 %; e i salari orari di fatto nell'industria sarebbero cresciuti del 9,3 e del 9,6, invece del 15,5 e del 16,5 %.

Se questa indicazione è corretta e, in generale, se queste considerazioni sono fondate, ne segue che i problemi di politica agraria non vanno impostati, come di solito si fa, semplicemente in termini di benessere degli agricoltori o di generico vantaggio dei consumatori, ma tenendo presente che i prezzi agricoli condizionano in modo essenziale il sistema produttivo e, particolarmente, quella parte dinamica del sistema che è data dall'industria, dal momento che le variazioni di quei prezzi influiscono sul costo della vita e questo, a sua volta, influisce sul costo del lavoro nell'industria. A questo proposito debbo dire che è stato per me sempre motivo di meraviglia osservare lo scarso impegno con cui la Confederazione che rappresenta gl'industriali ha mostrato di seguire la politica agraria: non risulta che abbia mai reagito di fronte alle azioni restrittive o protezionistiche miranti a elevare i prezzi di diversi prodotti agricoli o ad impedirne la diminuzione.

Non basta. Finora ho considerato solo i prezzi all'ingrosso. Ma prezzi all'ingrosso, prezzi al minuto e costo della vita non variano nella stessa proporzione e certe volte neppure nella stessa direzione; e i divari fra le tre categorie di prezzi sono impressionanti. Fino al 1960-61, mentre i prezzi all'ingrosso sono praticamente stazionari, il costo della vita aumenta con un saggio medio composto del 2,5 % l'anno. Perché questo?

Il divario fra costo della vita e prezzi al minuto delle merci dipende dall'aumento dei fitti e, in via subordinata, dall'andamento dei servizi reali (che sono essenzialmente servizi di trasporto). Dal 1951 al 1965 i fitti, da soli, hanno contribuito per oltre un punto per cento l'anno — intendo saggi composti — all'aumento del costo della vita. Ed anche qui c'è un elemento artificioso: nel costo sindacale i fitti sono fitti bloccati; questi, quando sono veramente bloccati, hanno la virtù di non muoversi, ma quando vengono sbloccati attraverso leggi che liberalizzano l'edilizia, si muovono con passi da gigante (15-20 % l'anno) ed imprimono quindi all'intero sistema una spinta di tipo inflazionistico, una spinta che ha origini fittizie, ma che ha conseguenze reali. (Ciò mostra che è necessario, per quanto difficile e delicato politicamente, affrontare con coraggio il problema della revisione dell'indice del costo della vita).

Il divario fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso, d'altra parte, dipende dalla inefficienza dinamica relativa del commercio al minuto. In effetti, nell'equazione dei prezzi al minuto ho inserito i prezzi all'ingrosso che rappresentano in un certo senso i prezzi delle « materie prime » dei commercianti; inoltre ho inserito i salari commerciali e la « produttività » del commercio al minuto, definita come il rapporto fra il volume dei consumi privati e il numero degli addetti al commercio. Ora, questa « produttività » del commercio aumenta, nella maggior parte degli anni, meno, ed anzi sensibilmente meno, della produttività nell'industria e, direi anche, delle altre parti del sistema. Questo divario ha contribuito a quella lievitazione relativa dei prezzi al minuto, che poi si traduce in una pressione verso l'alto del costo della vita e dei salari.

Sebbene il modello sia estremamente semplificato, e sebbene io abbia ricordato solo alcune delle equazioni che lo compongono, pure si vede che le forze in gioco sono molto più numerose di quanto generalmente si pensi (di solito, discutendo i problemi relativi alla « politica dei redditi », ci si limita a considerare l'interazione fra salari e prezzi). Le forze in gioco possono essere concepite come variabili, ed alcune di queste variabili possono essere viste come variabili decisionali. In altri termini, è possibile, nel breve e nel non breve periodo, fare qualche cosa attraverso la politica economica. Si può

agire sui prezzi agricoli, per esempio; e qui sorgono gravi preoccupazioni quando si vede che la politica agraria, non solo italiana ma comunitaria, per sostenere i redditi degli agricoltori è orientata principalmente verso il sostegno dei prezzi piuttosto che verso la riduzione dei costi. Cosicché, mentre il Mercato Comune ha avuto un effetto di liberalizzazione molto forte nel settore industriale, sembra che abbia avuto ed ancora avrà un effetto protezionistico nel settore agrario. Per molteplici ragioni, aderisco alla tesi che l'agricoltura vada aiutata; ma deve esserlo principalmente attraverso misure che riducano i costi, non attraverso misure che elevino i prezzi: il modo attraverso cui l'aiuto viene dato è fondamentale per lo sviluppo dell'intero sistema.

Un'altra variabile decisionale è la produttività del commercio, dal momento che appropriate innovazioni legislative possono avere effetti notevoli, se pure in un periodo non breve.

Sui fitti si può agire in due modi: attraverso una regolamentazione legislativa — e su questo ormai non vi è più molto da dire; e attraverso provvedimenti che frenino la lievitazione del prezzo delle aree ed accrescano l'offerta di abitazioni non di lusso.

Il problema della politica dei redditi, che diviene un problema fondamentale per una economia che oramai si avvicina alla piena occupazione, è dunque un problema molto più complesso di quanto finora sia apparso. Dobbiamo quindi approfondire le nostre conoscenze critiche anche sul piano dell'analisi empirica per aumentare le probabilità di un intervento non sterile.

Passo ora al secondo punto: la propensione al consumo. Su questo punto ci sono stati interessanti dibattiti con riferimento proprio all'esperienza italiana; i dibattiti furono suscitati da Modigliani, dopo un seminario che fece a Roma, nell'Istituto che io dirigo. Fondandosi su una costruzione teorica, Modigliani diceva che non è lecito presumere, come normalmente si fa, che la propensione al risparmio dei lavoratori sia sensibilmente minore di quella degli altri percettori di reddito; e ciò per una serie di ragioni, che qui non posso richiamare. E come indicazione empirica Modigliani osservava che dal 1951 fino al 1961 la quota del reddito attribuita ai lavoratori dipendenti in Italia è aumentata, ma è aumentata anche la quota dei risparmi, cioè la propensione media al risparmio, mentre, secondo la tesi tradizionale, si doveva trovare una correlazione inversa e non diretta: solo dal 1961 al 1964 la quota che va ai lavoratori dipendenti è cresciuta ed è diminuita la quota del risparmio. Osservazioni dello stesso tipo si trovano anche nel libro del prof. De Meo che prima ho citato (De Meo tuttavia accetta la tesi tradizionale, anche se questa evidenza empirica appare in contrasto con essa). Ritengo

che occorra distinguere non due ma tre quote almeno del reddito nazionale se noi vogliamo compiere validi studi empirici sulla propensione al risparmio in Italia. Non basta, cioè, considerare la quota di reddito che affluisce ai lavoratori dipendenti: occorre considerare anche quella che va ai lavoratori indipendenti, così che gli « altri redditi » vengano ad includere solo i redditi capitalistici. Ritengo infatti che dal 1951 al 1961 la quota del lavoro dipendente è aumentata esclusivamente a danno della quota del lavoro indipendente, senza intaccare la quota dei profitti che anzi, fino al 1960-61, in media e come tendenza, sia pure tra oscillazioni, è aumentata. Viceversa dal 1961 al 1964 i salari sono aumentati così rapidamente che hanno intaccato non solo la quota del lavoro indipendente, ma anche la quota dei profitti. Se si suppone, come ritengo ragionevole fare, che i lavoratori indipendenti *nel complesso* abbiano una propensione al risparmio molto simile a quella dei lavoratori dipendenti, allora l'andamento dianzi ricordato della quota del risparmio in Italia dal 1951 al 1961 non presenta più aspetti paradossali ed è compatibile con l'ipotesi (che io ritengo rispondente alla realtà) che i lavoratori dipendenti e indipendenti, nel complesso, hanno una propensione al risparmio *minore* di quella degli altri percettori di reddito. In ogni modo, tutte queste considerazioni resteranno su un piano puramente congetturale fino a che non si potrà disporre di indagini empiriche che distinguano *almeno* quelle tre quote di reddito: se mi è permesso, è questo il voto che vorrei rivolgere all'Istituto centrale di statistica, qui rappresentato dal dott. Quirino. In particolare, credo che solo sul piano empirico possano essere dissipate le incertezze che riguardano i redditi dei lavoratori indipendenti. Questi costituiscono dei redditi *sui generis*, che non possono essere assimilati ai salari o ad una combinazione dei salari e di profitti; si tratta di redditi che spesso fanno capo ad aziende agrarie o commerciali che sono organizzate con criteri familiari addirittura pre-capitalistici. Pertanto, credo che sopravvaluteremmo sensibilmente questi redditi se partissimo dall'ipotesi che essi *debbano* essere superiori ai redditi dei lavoratori salariati, perchè essi includono salari e profitti; ritengo che, di regola, almeno nell'agricoltura e nel piccolo commercio, probabilmente quei redditi sono *inferiori* ai soli salari pagati da imprese moderne: se quei lavoratori non emigrano molto più rapidamente nel settore moderno, ciò dipende solo da ostacoli di varia natura (fra cui ci sono gli ostacoli geografici e quelli relativi all'istruzione professionale) e dal fatto che il trasferimento avviene solo nella misura in cui si creano, nel settore moderno, nuovi posti di lavoro.

Oltre alla distribuzione del reddito, sulla quota del risparmio influisce il tasso d'incremento del reddito, secondo una tesi di

Friedman o un'altra particolare tesi di Modigliani; ma qui non posso discutere ulteriormente questo problema.

Un'ultima osservazione riguardante le prospettive: una questione sulla quale Gasparini in sostanza concorda con le opinioni, piuttosto prudenti, se non pessimistiche, espresse da Lenti. Gli argomenti che possono essere adottati a favore della tesi secondo cui il saggio di sviluppo nel futuro sarà sensibilmente inferiore ai saggi degli ultimi dieci o quindici anni sono numerosi. È stato detto: abbiamo già attinto molto al patrimonio potenziale di tecnologia straniera e questa fonte andrà diminuendo; inoltre, la massa dei disoccupati ora è molto più limitata di quanto fosse nel passato. Ma già qui si pone la questione della sottoccupazione agraria: quali sono ora le dimensioni di questa sottoccupazione? È ancora elevata o no? Uno degli elementi di fatto per poter giudicare la situazione sarebbe quello di avere dati aggiornati sulla distribuzione per età delle famiglie rurali e particolarmente dei lavoratori (questo è un altro voto che rivolgo all'Istituto di Statistica). Occorrerebbe avere un'idea per quanto possibile precisa dell'ordine di grandezza della sottoccupazione agraria, poichè essa costituisce un importante serbatoio di lavoratori per le imprese moderne, serbatoio che per esempio l'Inghilterra non ha.

Tuttavia, l'intera questione delle nostre prospettive di sviluppo va esaminata con riferimento alle prospettive degli altri paesi europei. Recentemente ho fatto parte di un comitato per Bruxelles, che per oltre un anno ha studiato e ha coordinato le prospettive di sviluppo dei diversi paesi europei.

Ora, dal rapporto del suddetto comitato, da poco reso di pubblica ragione, risulta che Germania e Francia prevedono uno sviluppo dell'ordine del 5% dal 1965 al 1970, uno sviluppo che viene imputato per intero all'incremento della produttività (l'incremento di popolazione è debole e l'aumento delle forze di lavoro che ne deriva viene algebricamente compensato da una diminuzione delle persone che lavorano).

Se noi non vogliamo perdere terreno e, anzi, considerato il fatto che, in media, la produttività della nostra economia è minore di quella della Germania e della Francia, vogliamo guadagnarlo, dobbiamo compiere ogni sforzo per ottenere uno sviluppo del reddito non inferiore, ma anche superiore al 5%. Non è detto che ci riusciremo, ma bisogna essere ben consapevoli che se non riusciremo ad ottenere uno sviluppo di questo genere, allora, con quel tale vento freddo della concorrenza internazionale potremo prendere una polmonite non curabile nemmeno con la penicillina.

PROF. GIANNINO PARRAVICINI

Dopo le precisazioni del Presidente, mi trovo nella grave difficoltà di dover fare il mio intervento su quattro relazioni, dedicando due minuti a ciascuna di esse. Credo che in questo modo sia possibile dire poco di concreto.

Ho ritenuto di intervenire su ciascuna delle quattro relazioni, perchè sono state così stimolanti, vive, piene di dati e di problemi che non mi sono sentito di rimanere assente.

La relazione di Demarco ci presenta tutto l'arco della storia economica italiana con estrema vivacità e concretezza di dati. Forse manca di un certo sfondo che, d'altro lato, mi pare Gasparini abbia già fatto rilevare: lo sfondo, cioè, della situazione economica internazionale. Spesso, infatti, esaminando le nostre vicende economiche, dimentichiamo che l'Italia, all'indomani dell'unificazione, era un piccolo paese con scarsissima capacità e forza economica, che viveva accanto a paesi molto più potenti che ne determinavano le vicende economiche.

L'Italia non ebbe in fondo delle crisi economiche proprie, ma subì quelle che venivano dall'estero: dall'Inghilterra e, in modo particolare, dalla Francia. E direi che quell'attività economica imposta dalle circostanze, in particolare quei disavanzi di bilancio, visti oggi da lontano non furono dannosi al nostro Paese, ma in un certo senso utili. Cioè, in un momento nel quale — siamo nel 1866 — l'Italia estremamente povera subiva il grande onere del disavanzo, imperversava in Europa una crisi pesante, che poi, più o meno, ha continuato fino al '72 quando, cioè, è incominciata la lunga depressione dell'agricoltura. La spesa di bilancio allo scoperto significò immissione di capacità d'acquisto, e consentì al nostro Paese di evitare in gran parte quella deflazione che fu devastante altrove. Se andiamo a esaminare i nostri prezzi vediamo che in quell'epoca non crescono, malgrado le grandi spese pubbliche allo scoperto.

Successivamente, quando di nuovo si abbandonò il cambio aureo, dopo il tentativo di Minghetti, anche se ancora si subirono gli effetti della crisi agricola, attraverso lo sganciamento della lira dall'oro si riuscì, inconsapevolmente, a fare una politica di spesa. Cioè il governo fece quella politica utile all'economia nazionale, che, sostanzialmente, riteneva di non dover fare.

Più tardi, nel 1890, l'Italia ebbe la fortuna di essere coinvolta, insieme ad altri paesi, nel grande sviluppo dell'economia europea. Qui si ha, in effetti, uno dei motivi obbiettivi della fortuna di Giolitti, il quale fu in grado di dare stabilità politica al suo Paese, perchè fa-

vorito da una situazione economica esterna, che sosteneva anche quella interna.

Se andiamo a vedere ciò che è avvenuto nella grande depressione del 1929-35, vediamo che in fondo le circostanze, che imposero una politica di spesa pubblica, favorirono il nostro Paese, anche se non si voleva seguire queste circostanze, cercando un pareggio che non si riusciva a ottenere. Invece quando, sempre sotto il fascismo, il Governo fu in grado di imporre una politica di deflazione, dovette ripiegare sull'autarchia. E l'autarchia non risolse alcun problema, anzi anche a causa sua giungemmo all'avventura militare. L'Italia volle restare — loro si ricordano — attaccata al blocco-oro (eravamo noi, la Polonia, il Belgio ed altri) e ne subimmo tutte le conseguenze negative, stringendoci in un'autarchia feroce, e ripiegando sull'espansione militare.

Desidero ora riferirmi alla relazione di Ferrarotti, che mi è piaciuta moltissimo perchè vivace, piena di elementi nuovi, anche se presentata con un linguaggio in un certo senso estetizzante a cui noi economisti non siamo abituati. Le cose che si sono udite sono, in fondo, cose che già conosciamo, perchè conosciamo molto bene il valore dei fatti sociali; tuttavia sono cose che molto spesso dimentichiamo. Quando dobbiamo affrontare un problema economico — ad esempio il problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno — facciamo dei bei modelli economici, notiamo che determinate variabili sono indipendenti e dimentichiamo il fatto sociale, che è importante e determinante alla comprensione di dette variabili. Non richiamiamo l'attenzione di chi ha il potere, l'attenzione dell'opinione pubblica, sul fatto che qualsiasi intervento economico, anche se ben concepito nei suoi termini economici e ben attuato, possa fallire o possa ottenere grandi risultati a seconda dell'ambiente in cui si svolge. È stato qui ricordato, mi pare dal prof. Vito, l'inganno in cui è caduto lo stesso Rosenstein-Rodan attraverso la tesi della grande spinta, nel senso che in una zona povera basta che si spenda, si spenda e si spenda, perchè questa zona povera ad un certo momento risorga.

In realtà ciò non è esatto perchè al contrario, in luogo di svilupparsi, questa zona povera può decadere moralmente in modo non più difendibile e recuperabile — come sta avvenendo in alcuni paesi orientali. Ritengo, perciò, che la relazione di Ferrarotti sia estremamente stimolante e da tenere molto presente.

C'è in essa, inoltre, un punto che mi pare di grande rilievo: quello sul valore della personalità più che sul valore della struttura. Il problema della personalità è preminente. Abbiamo l'esempio delle Puglie, le quali stanno oggi guidando nello sviluppo economico tutto il Mezzogiorno; le Puglie sono state favorite da grandi personalità,

da persone che le comprendono e si sono messe alla loro guida. Quindi la personalità è una cosa fondamentale, ma evidentemente è un regalo di Dio, non è qualche cosa che si può acquisire. Un altro esempio ancora ne è il nostro Risorgimento, che è stato un fatto di una mezza dozzina di grandi personalità e non della massa.

Vi è, poi, il problema dell'ambiente, cioè il problema non tanto della struttura economica, ma della struttura culturale — e dicendo culturale si vuole significare un insieme di modi di vedere, di ragionare, di sentire — per cui molte grandi spese e grandi interventi sono deleteri, non favoriscono lo sviluppo economico, perchè queste spese, questi interventi, le opere pubbliche devono essere capiti e assimilati. Ce lo ha ricordato Ferrarotti; in primo luogo, quindi, si pone la scuola, cioè l'educazione, nel senso più ampio possibile.

Vorrei adesso fare qualche riflessione sulla relazione del dott. Quirino, riguardante le rilevazioni e elaborazioni statistiche. Anzi, prima, riprendo il discorso del prof. Livi, che ieri ha chiesto al relatore Demarco come mai, malgrado vi siano tante crisi, le valutazioni della serie storica del reddito nazionale indicano un continuo aumento in termini reali, anche se a tassi diversi. A mio avviso la ragione è la seguente: l'Italia è stata nel secolo scorso e per oltre tre decenni anche in questo un paese prevalentemente agricolo; alla costituzione dello Stato italiano il 50 % del reddito nazionale proveniva dall'agricoltura, e almeno il 60 % della popolazione attiva era occupata nella agricoltura. Ora il prodotto dell'agricoltura aumenta sempre in termini reali. Quindi se chi deve stimare una serie storica del reddito nazionale prende come base il prodotto dell'agricoltura, come è tenuto a fare, ottiene uno sviluppo del reddito nazionale abbastanza omogeneo, e uniforme. D'altra parte non può disconoscersi la difficoltà, se non l'impossibilità, di calcolare il reddito nazionale oggi rispetto a cento anni fa, difficoltà sempre più rilevante quando la valutazione si fa a prezzi costanti e la società si trasforma, si capovolge del tutto dall'oggi al domani. Quindi chi ha stimato le serie storiche del reddito nazionale si è attenuto prevalentemente all'andamento della produzione dell'agricoltura, e a questa ha aggiunto, probabilmente, attraverso percentuali, valutazioni delle altre attività economiche.

Considerando, ora, l'esposizione del dott. Quirino, vorrei rilevare una questione: quella del recente aumento di 2.000 miliardi nella valutazione del reddito nazionale. Nove valutazioni, mi pare, hanno portato a reperire questo importo, parte in alcuni servizi che prima non erano stati presi in considerazione, parte aggiungendo al reddito nazionale la quota dell'attività pubblica indiretta o strumentale. Secondo l'insegnamento di Corrado Gini, nell'attività pubblica si è sempre tenuta distinta, in Italia, la parte della produzione pubblica di beni strumentali, aggiungendo, nel computo del reddito nazionale,

al reddito privato la prima non la seconda, perchè questa già vi appare implicitamente.

All'estero, purtroppo, si sono attenuti invece al sistema semplice, diciamo così, del funzionario. Sta di fatto che è molto difficile distinguere nella produzione dello Stato la parte di beni finali da quella di beni strumentali, per cui, non sapendosi quanto destinare ai beni finali e quanto ai beni strumentali, si somma tutto. All'estero, e nelle elaborazioni internazionali, è così corso l'uso di aggiungere integralmente tutta l'attività dello Stato; più precisamente al reddito privato si aggiunge l'intero valore del bilancio dello Stato e degli enti locali. Ne segue che la cifra del reddito nazionale contiene una grossa duplicazione la quale aumenterà negli anni a venire, con l'espandersi del bilancio pubblico.

Noi viviamo, infatti, un periodo di grande espansione del bilancio pubblico, sicchè la quota di accrescimento fittizio del nostro reddito nazionale, dovuta alla duplicazione, sarà sempre più elevata.

Condivido senz'altro lo scrupolo dell'Istituto Centrale di Statistica di volere esporre delle cifre le quali siano raffrontabili anche internazionalmente, cosa che, d'altronde, già faceva calcolando il reddito nazionale con il sistema, diciamo così, italiano, al quale, poi, aggiungeva i beni strumentali prodotti dallo Stato. Ma non vedo la utilità di rompere la precedente nostra serie statistica, che aveva una sua ragione teorica e pratica di essere, e di averla interrotta nel chiuso, dico chiaramente, nel chiuso delle decisioni dell'Istituto. Vorrei qui dire, e scusi il rappresentante dell'Istat le mie parole, che sono dette in uno spirito di estrema obbiettività, com'è tradizione della nostra Associazione, e nel contempo di estremo desiderio di collaborazione, che l'Istituto di Statistica è padrone assoluto delle proprie azioni ed ha la responsabilità assoluta delle proprie decisioni, finchè si tratta di problemi di rilevazione o di prima elaborazione dei dati. Ma quando si tratta di problemi di elaborazione successiva o di costruzione di dati — come nel caso del reddito nazionale — l'Istituto di Statistica dovrebbe cercare la massima collaborazione al di fuori.

L'Istituto di Statistica non dovrebbe presentare, direi, di volta in volta, dei dati di reddito nazionale modificati e seguire metodi del tutto diversi di valutazione senza spiegare come e perchè effettua determinate scelte di metodo o certe stime. L'economista può essere tratto in inganno nelle sue valutazioni e nei suoi giudizi, ma ancora più ne può essere tratto l'uomo politico. Quando, poi, si fanno dei raffronti fra un anno e l'altro, e si nota, ad esempio, che il reddito nazionale è aumentato del 4,3 % o del 4,5 % costruendo considerazioni su delle variazioni, anche decimali, si dimentica, o non si sa, che molte volte le valutazioni sono del tutto all'ingrosso.

Ora, è bene sapere quali siano queste valutazioni del tutto all'ingrosso, per poter fare valutazioni attendibili delle nostre statistiche.

Vorrei, ora, intrattenermi brevemente sull'ultima relazione, quella del prof. Gasparini. Del problema settoriale dell'agricoltura ha già parlato Sylos Labini. Sono d'accordo con Gasparini che la politica agraria nel nostro Paese è stata del tutto sbagliata; io, però, vado oltre: non soltanto è stata sbagliata perchè si è basata sui contributi, ma anche perchè ha cercato di basarsi sulla piccola proprietà, ed ancora cerca di basarsi su di essa: questo è un gravissimo errore e un grave dispendio di mezzi. Noi probabilmente cercheremo ancora di favorire la piccola proprietà, adeguata forse al fabbisogno di una famiglia che fosse vissuta almeno trent'anni fa, non certo all'attuale; e spenderemo ancora mezzi finanziari fino a che, necessariamente, le leggi economiche condurranno, contro la nostra volontà, alla costruzione di una proprietà la quale possa stare alla pari con la proprietà di tipo americano. Quando si parla di proprietà familiari in America ci si riferisce a proprietà di 100 ettari almeno; non ci si riferisce a una proprietà come da noi: prima di 5, poi di 10, adesso di 20 ettari. Via via noi spendiamo soldi per costruire campi e proprietà sempre più vasti, il che significa sopportare dei costi per appoderamenti, per strade, per case, per servizi di varia specie, che presto si dimostrano inutili e economicamente superati. Il problema dell'agricoltura è un problema da affrontare con grande chiarezza, senza dimenticare peraltro che l'agricoltura è destinata a prendere una posizione assai piccola rispetto a quanto abbia avuto anche recentemente nell'ambito della nostra produzione del reddito nazionale. Non metterei il limite del 10 % rispetto al reddito nazionale, perchè si può scendere anche al 5 %, come in Inghilterra. In sostanza il problema dell'agricoltura presenta due aspetti: l'aspetto produttivistico, che dev'essere trattato come per l'industria, per cui l'agricoltura vera deve andare a finire soltanto nelle pianure: il terreno non conta più nulla, o pochissimo, rispetto alla macchina, al concime chimico.

E l'aspetto sociale. L'agricoltura offre altresì utilità come la vediamo di servizi di ordine morale, intellettuale, spirituale, in breve sociale. Prendiamo, ad esempio, l'Inghilterra dove i valori del vivere in campagna e della natura sono molto più alti che in Italia. Il gusto di andar fuori a riposarsi, di gustare il bello della natura, di distendersi, è molto più apprezzato che in Italia. Questo aspetto si traduce in un problema di insediamento: dare al nostro Appennino un'altra destinazione; boschi e prati estensivi per la difesa idrogeologica, per viverci, per l'allevamento di nuovo della pecora. Gasparini, in fondo, mi dà ragione, quando riporta le risposte dell'indagine campione che ha fatto e comunica che tutti coloro che abbandonano

l'agricoltura per l'industria non vogliono lasciare il loro paese, non vogliono lasciare il luogo in cui vivono.

Dobbiamo, in effetti, vedere come possiamo salvare i grandi valori morali dell'agricoltura proprio salvando l'insediamento non urbano.

C'è un ultimo punto: il punto che è venuto fuori, così, di tanto in tanto, sulla situazione delle aree (Mezzogiorno, Nord, Sud, aree depresse, aree non depresse). Si tratta di una grossa questione, che io pensavo sarebbe stata approfondita maggiormente. È la questione delle caratteristiche dello sviluppo economico e se questo ha favorito una regione piuttosto che un'altra: il Nord piuttosto che il Sud, o questo piuttosto che quello. Su questo argomento sono stati fatti solo degli accenni veloci da parte di Demarco e di Gasparini. Credo che questo possa essere veramente il tema per un prossimo convegno, che includa anche quell'altro della conoscenza economica del fattore umano. Personalmente non ho mai sentito una risposta obiettiva del perché il Sud si trova nelle attuali condizioni rispetto al Nord, o meglio ancora se l'unificazione italiana ha danneggiato il Sud rispetto al Nord, o se vi sono altre ragioni o altri problemi.

Ad esempio si è parlato molto, ultimamente, del fatto che gli obiettivi di sviluppo del Sud sono stati raggiunti, come si sperava; ma si è detto anche, in forma direi risentita, che il divario fra il Nord e il Sud si è accresciuto. In effetti si vede soltanto il divario tra Nord e Sud quale unica conseguenza della politica di intervento a favore del Sud, e si dimentica che, nel frattempo, vi è stata e vi è una pesante crisi dell'agricoltura. È chiaro che se vi è una pesante crisi nell'agricoltura, e se la sua partecipazione al reddito nazionale è ben più alta nel Sud che nel Nord, questa crisi non può non allargare il divario tra Nord e Sud.

Avremmo dovuto dire: « Cosa sarebbe stato se non ci fosse stata la politica di intervento nel Mezzogiorno? ». Questa sarebbe stata la domanda, mi sembra, più confacente.

Poi vi è il problema della localizzazione. Ma il Nord si è avvantaggiato della unificazione, o si è avvantaggiato della sua posizione geografica? Cioè: il Nord, non fa parte più propriamente della « middle » Europa, mentre il Sud fa parte del bacino mediterraneo? Chi è che ha inizialmente portato lo sviluppo industriale al Nord? Non sono stati gli svizzeri, i francesi, i tedeschi, che hanno fatto le banche di affari, che hanno costruito le industrie italiane? Essi probabilmente non avrebbero mai preso le stesse iniziative nel Sud, anche se il Sud fosse stato politicamente separato. Se, al contrario, la civiltà economica si fosse accentrata nel Mediterraneo, invece che nell'Europa continentale, noi vedremmo senz'altro uno sviluppo del Sud, non del Nord.

È questo il metodo — direi — di affrontare ormai il problema

del divario fra le due parti del Paese, in un quadro del tutto generale, perchè solo con questo metodo possiamo costruire una politica del Mezzogiorno e delle aree depresse, che possa essere produttiva e feconda di risultati.

Frettolosi e di parte sono in effetti, a mio avviso, coloro che fanno pesare sull'unificazione dell'Italia il sottosviluppo del Sud, e non sono sì attenti da andare a fondo dei motivi storici più ampi e persistenti, che si riflettono nell'ambiente sociale.

PROF. GIANCARLO MAZZOCCHI

Io sarò molto breve anche perchè, essendo il mio Maestro alla Presidenza, credo che mi farà rispettare gli orari.

Vorrei porre delle domande precise ai relatori perchè devo confessare che molti interrogativi e molte questioni i relatori le hanno poste senza poi arrivare ad una conclusione ben precisa.

Inizierò con la relazione del prof. Demarco, veramente completa oltre che dotta. E quando lo storico economico fa una relazione, l'economista tenta subito di vederci sotto lo schema di riferimento, il modello.

La relazione del prof. Demarco mi ha stimolato a ripensare ad alcuni schemi di riferimento o modelli cui noi siamo abituati a pensare oggi — e mi riferisco particolarmente al modello del prof. Romeo — per l'interpretazione dello sviluppo economico italiano nei 20-30 anni dopo l'unificazione.

Il prof. Rosario Romeo, grosso modo, sostiene l'ipotesi che alla mancata rivoluzione agraria nelle nostre campagne, che aveva caratterizzato altri sistemi economici — ad esempio la Francia — e che aveva costituito la spinta, la propulsione allo sviluppo, a questa rivoluzione agraria — diciamo di tipo gramsciano —, si è sostituito invece una notevole accumulazione di capitale da parte dello Stato, che ha funzionato da « rivoluzione agraria ». Lo sviluppo economico, in altri termini, mentre per altri paesi o in altri schemi di riferimento, parte dalla rivoluzione dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali in agricoltura, nel nostro Paese sembrerebbe partito dalla politica fiscale dello Stato che avrebbe permesso un'ampia accumulazione di capitale fisso sociale, di infrastrutture e di beni pubblici.

Ora, dopo aver sentito la relazione del prof. Demarco, si ha l'impressione che la tesi di Romeo possa essere rimessa in discussione. In altri termini, è proprio vero che l'azione pubblica, l'azione dello Stato nel nostro sistema economico, l'azione di costruzione di capitale fisso sociale, ha potuto sostituire come strumento di sviluppo, come forza propulsiva dello sviluppo, una rivoluzione nelle campagne

che non c'è stata? E Demarco ci ha messo sotto gli occhi molto bene la situazione del sistema economico italiano; ci ha parlato del ristagno che per quaranta anni, fino alla ripresa economica del 1901 (che probabilmente è dovuta più che altro a fatti internazionali, a una favorevolissima congiuntura internazionale), ha caratterizzato l'economia italiana. Ci ha parlato soprattutto del ristagno e della situazione drammatica dell'agricoltura, per cui balza subito in evidenza una tesi che è abbastanza diversa da quella di Romeo. E la tesi è la seguente.

Non è possibile che l'azione pubblica nei primi venti anni della nostra unità, abbia — attraverso la politica fiscale seguita, attraverso il tremendo peso fiscale scaricato sull'agricoltura — bloccato alla radice il processo di sviluppo economico italiano? Non può questa politica aver ritardato quello sviluppo economico che ha potuto partire soltanto, aiutato da una favorevole congiuntura internazionale, nel 1901? Cioè, la sostituzione dell'intervento pubblico, attraverso la politica fiscale, alla rivoluzione nelle campagne non è stata per caso un importante fattore del blocco del nostro processo di sviluppo? In realtà lo Stato, facendo una politica di ampia costruzione del capitale fisso sociale in quel periodo e pesando molto sull'agricoltura, può aver ammazzato la gallina dalle uova d'oro; può avere, cioè, ammazzato l'agricoltura e bloccato il processo di sviluppo economico italiano. Questo lo dico anche perchè si inserisce, mi pare, abbastanza bene in quel movimento dei « giovani leoni » della scuola storica americana, i quali stanno facendo il processo a tutto lo sviluppo economico nella economia americana, soprattutto prima della rivoluzione; e stanno tentando di capire, per esempio, quale è stato il peso delle ferrovie nello sviluppo economico americano, il peso dell'industria dell'acciaio, scoprendo, talvolta, con l'applicazione di tecniche economiche moderne, che le ferrovie hanno significato molto poco nello sviluppo economico americano così come l'industria siderurgica e che una diversa allocazione delle risorse avrebbe potuto favorire il processo di sviluppo economico americano.

Ora, tutta questa opera di revisione critica è stata soprattutto rivolta alle costruzioni ferroviarie e alla costruzione del capitale fisso sociale: proprio cioè all'azione svolta dal governo italiano dopo l'unificazione. Sinceramente mi spiace invadere campi non miei; è una curiosità intellettuale quella che mi stimola e mi piacerebbe molto conoscere il parere del prof. Demarco su questo punto preciso: la tesi di Romeo della sostituzione del processo di accumulazione pubblica alla rivoluzione nelle campagne, sulla base dei dati di cui disponiamo — e che Demarco così brillantemente ha esposto — è giustificabile o non è giustificabile? La politica fiscale e la politica infrastrutturale seguita dal nostro Stato non ha, per caso, bloccato

lo sviluppo economico ammazzando l'agricoltura con riflessi dannosi anche sull'industria attraverso l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli?

Ed infine una domanda molto rapida a Gasparini sulla politica dei redditi. Quello che io voglio chiedere è se quando si afferma (come ha affermato Gasparini) che « questo è uno strumento molto importante delle nostre società » ci si intende riferire a una sorta di economia per ammonizione (si intende cioè parlare al cuore dei sindacati, ammonirli, ecc.) oppure si intende un'altra cosa. Se, per caso, si avesse in mente una « economia per ammonizione » io mi permetterei di avere qualche dubbio sulla sua efficacia perchè abbiamo visto proprio in questi giorni che in Inghilterra, un paese in cui esistono molte condizioni per una politica dei redditi come ad es. un governo laburista al potere, una relativa centralizzazione sindacale, una certa omogeneità ideologica, abbiamo visto — ripetiamo — che Wilson è stato costretto a bloccare salari e prezzi. Allora, se le ammonizioni non servono, è ancora valida e necessaria una politica dei redditi intesa in senso tradizionale o non occorre piuttosto una politica economica seria di stabilizzazione che si affidi a interventi precisi invece che ad ammonizioni?

PROF. AUGUSTO GRAZIANI

Farò riferimento, in particolare, alla relazione del prof. Gasparini che è appunto una relazione di contenuto economico. Il prof. Gasparini ha messo in risalto alcuni punti che, a suo avviso, sono stati di particolare rilievo nello sviluppo economico italiano: il raggiungimento della piena occupazione, l'evoluzione della struttura produttiva, il raggiunto equilibrio della bilancia dei pagamenti e l'inserimento del nostro Paese nel mondo internazionale.

Quello che forse ci saremmo aspettati, a conclusione della relazione del prof. Gasparini, è di vedere in qualche modo questi quattro elementi connessi in un meccanismo che spiegasse quanto è avvenuto nell'economia italiana; altrimenti, se ci si limita ad osservare gli aspetti dello sviluppo economico, si fa opera di descrizione, mentre l'opera dell'economista deve essere essenzialmente di interpretazione.

Ora — per quanto si tratti evidentemente di un problema assai difficile e che potrebbe dare luogo a lunghe discussioni — mi sembra che sia possibile rintracciare, almeno per grandi linee, quale è stato il meccanismo di sviluppo dell'economia italiana e quale sia di conseguenza la connessione che lega questi aspetti, che ormai un po' tutti hanno messo in risalto.

Tutti sanno — ed è inutile ripeterlo se non per chiarire il punto

di partenza — che dello sviluppo economico italiano si sono a lungo occupati anche studiosi stranieri. Molti hanno osservato che lo sviluppo economico nel nostro Paese presenta aspetti particolari, che lo distinguono — almeno in parte — dallo sviluppo industriale di altri paesi: il grado di apertura crescente in maniera particolarmente veloce, il dualismo tra piccola e grande impresa di cui ha parlato tanto a lungo la signora Lutz, la famosa « distorsione » dei consumi che è comparsa nella letteratura italiana fin dal 1962 e poi è stata più volte commentata, sono tutti aspetti che sono stati rilevati in maniera episodica, e che, viceversa, a mio avviso, presentano una stretta connessione.

Il punto di partenza, in certo senso il bandolo della matassa, è certamente l'apertura verso i mercati esteri. La nostra economia è necessariamente una economia aperta, per ragioni che sono note a tutti: il bisogno di importazioni crea, come necessità immediata, il bisogno di esportare. Quindi la nostra industria deve essere necessariamente rivolta verso i mercati esteri. Se non che, quando ci chiediamo quali sono i mercati esteri, troviamo immediatamente la risposta: i mercati esteri sono in sostanza i mercati di pochi paesi ricchi e industrializzati, che sono gli unici in grado di assorbire grandi quantitativi di merci; quindi, se un paese vuole sviluppare un flusso crescente di esportazioni, in certo senso ha una destinazione obbligata: deve esportare verso i mercati ricchi. Ma i mercati ricchi hanno una composizione della domanda che è tutta particolare, ed è dettata dal livello di reddito e dal grado di industrializzazione. Nel 1950-55, allorchè cominciò l'apertura dell'economia italiana, l'economia italiana si trovava ad esportare verso paesi — come la Germania Occidentale, l'Inghilterra, la Francia — che avevano una struttura industriale e un livello di sviluppo economico molto diversi da quelli raggiunti allora dall'economia italiana. Era, quindi, necessario strutturare l'industria italiana in maniera un po' diversa da quella che sarebbe stata qualora l'industria italiana avesse potuto fare affidamento sul solo mercato interno; era necessario ricorrere a tecniche molto avanzate per raggiungere i livelli qualitativi che venivano richiesti dal mercato internazionale.

Nasce così in Italia la grande industria, l'industria gigante, che deve necessariamente assumere vaste dimensioni per avere un'efficienza tale e per realizzare prodotti aventi un livello qualitativo tale da poter affrontare i mercati esteri. Tale settore è caratterizzato da salari elevati, produttività molto elevata e tecnologie avanzatissime. Naturalmente, accanto a questo rimane poi un settore secondario — come è stato rilevato più volte — che ha la funzione di assorbire la disoccupazione, dove le tecniche produttive sono molto più primitive, i salari sono bassi e la produttività del lavoro è anche ridotta.

Questo dualismo — che tante volte è stato rilevato e che è stato attribuito al malfunzionamento del mercato del lavoro, alla pressione sindacale, a ragioni politiche, a ragioni di ogni genere — molto probabilmente è connesso alla apertura della economia italiana e si ritrova infatti in molti altri paesi i quali sviluppano, o sentono la necessità di sviluppare, una corrente di esportazioni.

Una volta creatasi una fascia di industrie ad alta produttività e ad alti salari, si creava nell'economia italiana anche un dualismo nella distribuzione dei redditi: i lavoratori occupati nella grande industria godevano infatti di redditi medi molto più elevati dei lavoratori che rimanevano nella fascia di industria semiartigianale e primitiva. Ma questo, se da un punto di vista di giustizia sociale può essere stato criticabile, ha avuto poi i suoi vantaggi, in quanto si è potuto creare un mercato interno di prodotti tipici della civiltà opulenta; abbiamo così avuto in Italia il grande sviluppo della domanda dei beni di consumo, che forse, con una distribuzione del reddito diversa e con una struttura della produzione diversa, non si sarebbe potuta avere.

È così che si è creata la famosa distorsione dei consumi: da un lato il grande sviluppo della domanda di prodotti meccanici, dall'altro, la carenza di consumi pubblici, e anche il ritardo nello sviluppo dei consumi alimentari.

Data questa situazione, quali sono le prospettive per l'avvenire? Questa è la domanda finale che si è posta il prof. Gasparini e, effettivamente, non è facile dare una risposta univoca. Come tutti sanno, il cosiddetto miracolo economico italiano ha avuto una battuta d'arresto a partire dal 1964 come conseguenza di uno sviluppo molto accelerato dei salari. Ora, noi dobbiamo aspettarci per i prossimi anni, quando sarà esaurita questa ondata congiunturale di depressione, che la pressione dei salari ricominci a farsi sentire, perchè ormai ci avviamo verso una fase di piena occupazione e la depressione che abbiamo attraversata se ha rappresentato una pausa, non può rappresentare un'inversione di tendenza. Noi dobbiamo quindi abituarci all'idea che, nei prossimi anni, l'industria dovrà fronteggiare una lotta sindacale molto più accanita di quel che non abbia dovuto fronteggiare nel decennio fra il 1950 e il 1960. Dobbiamo abituarci all'idea che, mentre nel 1950-60 la lotta sindacale era piuttosto mite — in fondo i grandi scioperi avevano più che altro un contenuto politico; è raro trovare scioperi aventi un contenuto economico di vaste dimensioni — nel prossimo decennio, molto probabilmente, andremo incontro ad un'azione sindacale molto più decisa, del tipo di quelle che si riscontrano in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, nella Germania Occidentale, in Francia.

Tutto questo non rappresenterebbe, direi, un aspetto negativo dell'economia italiana — e sarebbe soltanto il raggiungimento dell'opulenza — qualora l'economia italiana non avesse ancora gravi problemi da risolvere, problemi che non le consentono di ritardare il proprio ritmo di accumulazione. L'economia italiana potrebbe avviarsi verso una situazione simile a quella della Gran Bretagna, con una pressione dei salari crescente, una maggiore distribuzione del reddito sotto forma di salari e quindi una maggiore quota dedicata ai consumi. Ma l'economia italiana non è ancora abbastanza progredita per permettersi un rallentamento nel ritmo di accumulazione; esistono ancora grossi problemi sia nel settore pubblico che nel settore privato che vanno risolti e che richiedono una continuazione di accumulazione di capitale con i medesimi ritmi del quindicennio passato.

Molti hanno invocato, a questo proposito, una politica dei redditi che dovrebbe servire a contenere gli aumenti salariali. D'altra parte, tutti coloro che l'hanno invocata si sono anche dimostrati scettici sulla possibilità di attuare con successo tale politica. Non dobbiamo però dimenticare che nel nostro Paese esiste ancora una vasta riserva di lavoratori disoccupati e sottooccupati nelle regioni meridionali e che di conseguenza, qualora l'investimento industriale si concentrasse nelle regioni meridionali in misura maggiore di quel che non sia avvenuto per il passato, vi sarebbe con ogni probabilità la possibilità di avere ancora un decennio di sviluppo veloce senza una pressione salariale eccessiva — come viceversa avverrà con sicurezza se l'investimento continuerà a concentrarsi nelle regioni settentrionali.

Si dirà che fino ad ora i tentativi di sviluppare l'industria nelle regioni meridionali non hanno avuto il successo che alcuni auspicavano e che probabilmente la politica degli incentivi non si è rivelata efficace. Io penso che questo sia senz'altro vero. Non credo che nel mondo moderno una politica di incentivi possa essere sufficiente ad attirare insediamenti di nuove industrie. Un incentivo, in sostanza, rappresenta una riduzione di costo per l'impresa; se ci muovessimo nell'ambito di una industria di stampo ottocentesco, fatta di piccole imprese le quali hanno un mercato sicuro e una struttura concorrenziale, e i cui problemi sono soltanto di costo, ma non di mercato, allora probabilmente anche una politica di incentivi e di riduzioni di costi potrebbe avere effetto. Se non che nel mondo moderno il problema principale di un'impresa è quello del reperimento del mercato; il fatto di poter fabbricare il prodotto ad un costo lievemente più basso non rappresenta una condizione sufficiente per l'insediamento e la vitalità di un'impresa. E poichè tutta la politica di industrializzazione del Mezzogiorno si è basata viceversa su riduzioni di costo

fornite attraverso gli incentivi, è chiaro che il successo non poteva essere altro che limitato.

Si deve quindi puntare — come del resto è stato già fatto negli anni più recenti — sull'insediamento di alcuni grossi complessi i quali servano poi da stimolo per complessi minori, che trovino un mercato assicurato, e possano superare quello che è l'ostacolo maggiore dell'impresa moderna.

È molto probabile che l'industria italiana esca radicalmente trasformata da questi anni di crisi; sono stati anni nei quali abbiamo assistito ad una serie di concentrazioni, aumenti delle dimensioni aziendali, e razionalizzazione dei processi produttivi. Il settore privato direi ha individuato il problema che dovrà affrontare nei prossimi anni, ed ha anche apprestato i rimedi necessari. Viceversa, quello che rimane un punto dolente è il funzionamento del settore pubblico; come molti hanno già osservato prima di me, anche in occasione dell'ultima congiuntura si è potuto constatare che gli strumenti di cui dispone il settore pubblico per il controllo dell'attività economica sono alquanto scadenti e su di essi non si può fare affidamento in misura sufficiente.

Dobbiamo quindi augurarci che così come il settore privato ha saputo trarre la sua lezione dall'esperienza congiunturale, anche il settore pubblico sappia farlo, affinando i propri strumenti di intervento e affiancando agli strumenti monetari altri strumenti così come avviene negli altri paesi industrializzati.

PROF. MARIO DE VERGOTTINI

Voglio fare solo brevi osservazioni sulle serie storiche revisionate dall'Istituto Centrale di Statistica relative al reddito nazionale ed alle sue componenti. L'Istituto Centrale di Statistica, pur avendo abbandonato lo schema tradizionale e adottato quello internazionale — cioè comprendendo nel calcolo del reddito nazionale anche i servizi strumentali della P.A. — continua a pubblicare i dati relativi tanto ai servizi strumentali quanto a quelli finali.

Ora, secondo me, la distinzione che l'ISTAT fa tra servizi finali e servizi strumentali della P.A. non è soddisfacente; mi sembra che si esageri la quota spettante ai servizi finali a scapito dei servizi strumentali. Per esempio, tutta la spesa per l'istruzione viene considerata come una spesa finale: mi sembra che gran parte della spesa per l'istruzione abbia carattere strumentale. Se noi leviamo il 60-70 % di questa spesa dai servizi finali, vediamo ridursi di circa 1.000 miliardi il reddito nazionale (ammontare non trascurabile). Mi sembra poi che la necessità di considerare nel calcolo del reddito nazio-

nale una parte dei servizi come strumentali e quindi eliminarli dal calcolo del reddito derivi dall'esame della relazione che passa tra il conto generale del reddito ed i due conti consolidati del settore privato e del settore pubblico. Noi otteniamo il conto del reddito nazionale come sintesi, come consolidamento dei due conti relativi al settore privato e al settore pubblico.

Nel conto del settore privato noi troviamo, tra le spese, tutte le imposte pagate dalle imprese, e queste spese, queste imposte figurano tra le entrate del conto consolidato della pubblica amministrazione. Se facciamo il consolidamento di questi due conti, ovviamente, queste due poste vengono a elidersi e quindi nel conto generale del reddito figura soltanto l'ammontare delle imposte pagate dalle famiglie, corrispondenti ai consumi finali.

Per quanto riguarda la dinamica del reddito nazionale — esaminata dal prof. Demarco nell'ultimo decennio — mi sembra che una caratteristica di una certa importanza non è stata messa in evidenza: che, cioè, il reddito nazionale nel decennio 1951-1961 presenta un alternarsi di alti e bassi nel tasso di incremento. Nel 1951-52 abbiamo avuto un basso tasso di incremento, nel 1952-53 un alto, e così via. Quindi, possiamo distinguere dei brevissimi cicli economici nel tasso di incremento del reddito nazionale espresso, naturalmente, in lire 1963.

PROF. GIAMPIERO FRANCO

Le relazioni dei due economisti — Demarco e Gasparini — integrate dall'esposizione dello statista — la cui trama metodologica ed empirica mi è sembrata nell'insieme molto valida — hanno offerto, a mio parere, una precisa e chiara, per quanto sintetica, visione dei grandi motivi della storia economica e dell'attuale, pur discontinuo, progresso del nostro Paese.

Altri prima di me puntualizzando o richiamando nuovi aspetti del fenomeno hanno dato, per cenni, altre impostazioni, puramente logiche od empiriche, al tema svolto da questi relatori, i quali vorranno scusarmi se non dedico loro i minuti cortesemente concessimi dal Presidente, pur esprimendo un grato riconoscimento per i risultati della loro bella fatica, e chiedo, invece, un momento di attenzione su alcuni pensieri suggeritimi dalla brillante relazione di Ferrarotti. Qui bisogna dire che il prof. Vito ha già ampiamente risposto ai quesiti posti dal sociologo agli economisti. Nè serve che io ricordi a Ferrarotti che la storia del pensiero economico offre innumerevoli esempi di studiosi i quali nel tentativo di spiegare il comportamento

dell'uomo quale produttore e consumatore di ricchezza non hanno guardato soltanto alla logica della massimizzazione del prodotto o dell'utilità, ma anche a moventi di natura etica, religiosa, sociale, politica, bellica e così via. È però doveroso riconoscere che la scienza economica crea oggi, con assoluta prevalenza, teorie estremamente astratte, nelle quali i caratteri quantitativi, quasi esclusivamente di ordine economico, lasciano sempre minore spazio a quelli essenzialmente qualitativi, siano in certo modo misurabili o meno i loro effetti.

Questo fa capire perchè Ferrarotti, come altri sociologi, politici, psicologi, trasferisca i suoi talenti intellettuali in campo economico ed inviti gli economisti ad usare nella ricerca economica i mezzi e le testimonianze culturali della sua disciplina, benchè non sempre essi si accordino con la teorica e la pratica economica.

Ma questo non è, per esempio, il caso delle analisi di Demarco e Gasparini che non partono soltanto da eventi economici e, pur mostrando la preoccupazione degli studiosi di dare alle proprie spiegazioni un determinante significato economico, sono entrambe condotte lungo un profilo storico che si dilata su fatti e moventi extra economici.

Gasparini ha detto bene, in principio, che le molteplici cause del progresso economico italiano non possono essere esaurientemente descritte mediante un modello econometrico, ma che tuttavia di esso deve servirsi l'economista per indicare nel tempo le diverse grandezze economiche ammesse nella ipotetica formulazione quantitativa d'insieme.

È certo, dunque, il vantaggio metodologico di servirsi di questi mezzi analitici, che vanno tuttavia sempre affinati non solo con l'uso di un maggior numero di variabili, ma anche di più vasti ed eclettici riferimenti storici.

Il nostro Paese ci dà, ancora, un valido esempio. Il dualismo dell'economia italiana è legato a situazioni storiche di ordine economico e non economico ben individuabili.

La formazione di un unico mercato, abbastanza omogeneo, non può, per esempio, venire da una politica *tout-court* di trasferimento di capitali pubblici o di incentivi per il sorgere di nuove imprese private, ma deve risultare da una redistribuzione di tutte le risorse produttive secondo una funzione che, entro le coordinate tempo spazio, leghi i trasferimenti quantitativi delle risorse stesse alle variabili di un sistema che sono in parte di carattere tecnico ed in parte espressione dei valori civili della nostra società fin qui esaltati in modo differente nelle diverse regioni del Paese. Il parametro temporale, come ci siamo proposti altrove di dimostrare, non dà pura-

mente effetti di ritmo, ma è bensì un coefficiente di direzione delle quantità economiche perciò queste più, ma non ad esclusione di altre, sono le variabili che maggiormente interessano nell'ambito delle spiegazioni e delle politiche economiche. Così, per fare un ultimo esempio, le politiche dei redditi e dei consumi devono considerare le diverse situazioni di produttività, di capacità ricettiva delle nuove tecniche e dei bisogni non solo di aree, ma anche di industrie e di ambienti sociali differenti.

PROF. NESTORE NARDUZZI

Più che un intervento il mio è una chiarificazione di indole prevalentemente formale, quindi molto breve.

Mi pare — se ne ho colto bene il significato — che il prof. Ferrarotti, alla conclusione della sua brillante relazione, abbia puntualizzato la esigenza di una stretta connessione tra la programmazione e la realtà sottostante, nel senso che la prima debba essere evidentemente sensibile alla struttura della seconda. Ebbene, essendo la realtà sottostante più o meno continuamente cangiante — modificazione dei gusti, e quindi della domanda, modificazione dei costi e dei prezzi, delle combinazioni dei fattori produttivi, modificazione delle componenti politiche, e così via — si può correre il rischio di dover modificare la trama della programmazione proprio nel momento in cui si debba applicare concretamente per effetto del fatto che questa non è più idonea a rappresentare la realtà sociale (con aumenti, quindi, di costi, e pertanto della spesa pubblica). Il che richiama al pensiero la rigidità delle economie collettiviste tipicamente ad alti costi, che spesso sono costrette a disfare ed a rifare.

Quindi, connessione sì, ma tra la previsione dello sviluppo e degli orientamenti della realtà sottostante (economia e statistica dispongono oggi di affinati strumenti d'indagine) ed una programmazione quanto più possibilmente sensibile, specie nelle economie mature, agli interventi pubblici propulsori della stabilità della congiuntura e correttori delle eventuali distonie del sistema economico, in un clima però di quanto più possibile coerenza di programmi politici.

PROF. LIONELLO ROSSI

Premetto notando il vivo interesse delle quattro relazioni; anche di quella di carattere sociologico. Pur essendo più o meno acquisito quanto di buono si trova in quest'ultima è tuttavia utile sentirlo

richiamato con tanto entusiasmo e di particolare soddisfazione per me sentire confermati punti di vista sempre tenuti presenti.

Qualche osservazione su alcuni punti della relazione Demarco e sulle conclusioni della relazione Gasparini.

Relazione Demarco. — Non trovo esatto l'accenno alle vicende monetarie dal 1922 al 1926, nè quello relativo alla situazione e ai dati del 1945 ed alle vicende immediatamente successive.

Il periodo dalla fine del 1922 al 1926 fu un periodo di assestamento del bilancio (col pareggio raggiunto nel 1923) e di adeguamento della moneta alla situazione economica, senza carattere inflazionistico. La crisi più che altro psicologica, di sfiducia, che, senza alcuna giustificazione obiettiva, investì la moneta nel 1926, interessando anche la speculazione internazionale, potè pertanto essere facilmente superata con l'affermazione di volontà del discorso di Pesaro che influenzò la psicologia del pubblico ed invertì il senso della speculazione anche internazionale volgandola al rialzo. Si può forse dubitare della necessità della stessa conversione forzosa dei Buoni del Tesoro.

Ciò consentì quella rivalutazione a quota 90 (rispetto ad una sterlina già rivalutata rispetto al 1922) contro la quale polemizzò giustamente Einaudi e che doveva costringere la nostra economia ad una crisi di deflazione, anticipando di due anni la crisi mondiale del 1929-34).

Per quanto riguarda la situazione monetaria alla fine della seconda guerra mondiale la relazione Demarco ha citato per caratterizzarla un solo dato statistico ed assolutamente non accettabile nel significato con cui si è soliti presentarlo: l'indice del « costo della vita » come indice misuratore del valore della moneta che il « Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica » ed il « Sommario di statistiche storiche italiane » forniscono per la fine della guerra nella misura di 23 volte rispetto al 1939.

Tale indice, come quello dei « prezzi all'ingrosso » (19,7) e a differenza di quello dell'oro (5,2) è assolutamente incompatibile con gli indici delle retribuzioni che risultano dagli stessi documenti ufficiali. Rimando a questo proposito ad una nota relativa a quella vicenda nel vol. I dei miei *Principi di Economica* (1).

Anche il Baffi in un saggio della fine del 1944, ripubblicato in un recente pregevole volume (2), sulla situazione del centro Italia (Roma), rimasta press'a poco invariata nei primi quattro mesi del 1945, riporta senza riserve un indice di 23 volte il 1939 che l'Istituto Centrale di Statistica dava per i prezzi dei prodotti alimentari (pag. 147)

(1) L. ROSSI, *Principi di economica*, vol. I, Libro IV, Cap. VIII, e nota n. 21 a p. 355.

(2) P. BAFFI, *Studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1965.

mentre per le retribuzioni delle varie categorie di lavoratori riporta poco oltre (pag. 166) indici che non arrivano, come lui stesso osserva (pag. 153), a 3 volte il 1939.

Ora è evidente che se « costo della vita » dovesse avere il significato letterale del termine (il che mi è stato negato parecchi anni or sono dal collega statistico che avrebbe dovuto svolgere qui la sua relazione) la maggior parte della popolazione sarebbe morta di inedia.

Il mio rilievo ha una grande importanza poichè assumendo un indice costruito in modo così stravagante (vedi in proposito le « avvertenze » in testa alla pagina 19 del « Sommario ») per misurare il valore della moneta, che è pur sempre quello con cui le retribuzioni effettuano gli acquisti sul mercato, si falsa completamente l'andamento delle vicende monetarie dal maggio 1945 al giugno 1946 in cui l'indice costruito in tal modo andò diminuendo.

Così il Baffi, sia pure con una certa prudenza, parla (3) di « *pausa dal 1945-46 nel processo di inflazione* » ed il Castellino (4) considera i dodici mesi seguenti la fine della guerra come fase di « *relativa stabilità* », con diminuzione di prezzi, del « *ciclo monetario* » 1945-48 (di Fenizio).

Di tali interpretazioni della realtà non può non meravigliarsi chiunque abbia vissuto quel periodo a contatto col mondo della produzione spinto in tutti i settori da tanto assillo a riprendere l'attività interrotta o rallentata e a rispondere alla intensità della domanda. Nè quelle interpretazioni possono corrispondere alle chiare indicazioni di altri indici e dati di significato irrecusabile.

Non può, infatti, chiamarsi « *pausa nel processo di inflazione* » un periodo in cui le retribuzioni con cinque successivi scatti vennero più che quadruplicate al Nord e triplicate al Sud (vedi grafico riportato dal Baffi a pag. 162 dell'opera citata).

E non può considerarsi periodo di *relativa stabilità* quello in cui il reddito nazionale in un anno dall'inizio della ripresa attività produttiva è aumentato in termini reali di un buon 20 %.

Conclusioni della relazione Gasparini.

Mi riferisco all'accenno di favorevole giudizio ottimistico sullo sviluppo economico italiano fino al 1962 con la sola riserva da lui formulata nella domanda se non sarebbe stato desiderabile che il settore pubblico avesse approfittato del periodo di *boom* per una più attiva politica di investimenti pubblici di cui è sempre stata evidente l'urgente necessità.

(3) P. BAFFI, *op. cit.*, p. 248.

(4) O. CASTELLINO, *Gli intermediari finanziari e la politica monetaria e del credito*, Giapichelli, Torino, 1964, p. 103 e *passim*.

Sono ben più ottimista del collega Gasparini circa le *possibilità* nostre italiane fin dall'immediato dopoguerra, e, conseguentemente, ben più pessimista nel giudizio negativo sulla politica economica seguita.

Non è possibile accontentarsi dello sviluppo realizzato *malgrado* tale inefficiente politica, e con ritmo anche progressivo, in presenza di una permanente disoccupazione (che non è solo di uomini ma anche spesso di impianti e di risorse) che permane da oltre 20 anni in misura anormale rispetto alla nostra stessa storia, anche se era andata attenuandosi negli ultimi anni di *boom*; cui deve aggiungersi una sottooccupazione e maleoccupazione di altri milioni di lavoratori. E ciò di fronte a fenomeni di sovraoccupazioni permanenti in molti paesi dell'Occidente e perfino dell'Est.

Non starò qui a ripetere quanto da venti anni ripeto circa le possibilità, proprio anche nel senso di risorse che altri ci invidiano, pur se accompagnate da innegabili difficoltà di realizzarle. A maggior ragione sarebbe stata necessaria una classe politica più preparata e particolarmente competente, la quale, invece, è completamente o quasi mancata.

E fin dagli anni dell'immediato dopoguerra. Sono note le critiche delle autorità americane preposte all'applicazione del piano Marshall in Italia che si erano subito rese ben edotte di quanto di positivo e negativo presentava il nostro paese. Da quelle di Zellerbach nel rapporto Hoffmann presentato da Truman al Congresso nel febbraio 1949 relativo al 1° semestre di applicazione del piano (1948) ai rilievi ripetuti dallo stesso Zellerbach nel discorso di congedo presente il Capo del Governo, al primo discorso del suo successore Dayton nell'Aula Magna dell'Università di Padova in occasione di un Convegno per gli scambi italo-americani fino alle sue dichiarazioni ancor più drastiche alla stampa qualche mese dopo in America, che sollevarono il noto incidente diplomatico con la richiesta del suo ritiro. Egli riuscì a rimanere ma le sue critiche non si tacquero anche se attenuate nella forma ed accompagnate da elogi, rivolti però al popolo italiano più che al suo governo. Il quale popolo italiano non può stare con le mani in mano e *malgrado tutto* fa addirittura miracoli.

Mi limiterò a poche sintetiche considerazioni.

Ad oltre un ventennio dalla fine della guerra il bilancio della spesa pubblica è arrivato a ben *due volte e mezzo* quello prebellico ed esclusivamente a causa delle *spese correnti (di consumo)* se è vero, come è vero, che gli investimenti non sono affatto aumentati neppure in cifra assoluta. Ciò mentre la situazione del Paese denuncia carenze gravi quanto non mai nella nostra pur travagliata storia, onde da anni si invocano con la stessa insistenza e con lo stesso ordine di priorità da destra (Malagodi) e da sinistra (Saragat) urgenti ed in-

genti investimenti: *scuola, ospedali, strade, acqua potabile, fognature*, eccetera.

Accenno solo alla scuola. Dopo l'inchiesta del ministro Segni (P. I.) del 1953 si sbandierava il numero di scuole di ogni ordine e grado ricostruite, riparate e costruite *ex novo* nei sette anni dalla fine della guerra. Ebbene, fatto il computo del costo risulta che esse corrispondono ad una spesa media annua molto inferiore a quanto il Ministero delle Finanze passava al Coni dei proventi del totocalcio!

La stessa inchiesta rivelava una mancanza di aule per le sole 5 elementari (altro che scuola d'obbligo fino ai 14 anni!) del 40 %. In Lucania la insufficienza risultava del 69 %.

Nel 1956 la Rivista « Nord e Sud » osservava che, sempre secondo dati del ministero, tale percentuale era salita a 70 % e rotti.

Da un saggio pubblicato nel numero di aprile 1963 de « Le vie d'Italia » sulla scuola in Calabria la percentuale di aule mancanti, sempre le elementari, risulterebbe del 72 %.

Ogni commento è superfluo.

Per tutte le carenze di investimenti denunciate invano da ogni parte quanto sarebbe stato e sarebbe possibile fare ridimensionando l'assurda cifra di spese correnti del bilancio statale!

Ma per ottenere ciò nella misura *rivoluzionaria* in cui sarebbe necessaria e auspicabile si impone una drastica azione in molteplici direzioni:

1) moralizzazione della vita pubblica con i benefici effetti che ne deriverebbero anche per quella privata;

2) riduzione dell'attività dello Stato ai suoi compiti sempre più imponenti nelle società moderne (oggi così trascurati o male assolti) restituendo alla attività privata tutto quanto essa sa far meglio;

3) riforma dell'amministrazione nel suo duplice aspetto di una maggior giustizia distributiva nell'assetto retributivo e di carriera (l'ingiustizia e la proliferazione dei privilegi ha tanto contagiato anche il settore privato), e quello funzionale di una migliore rispondenza delle strutture amministrative alle esigenze del cittadino.

4) riforma tributaria rivolta, più che a discutibili innovazioni copiando istituti non esenti da critiche di altri paesi, ad eliminare incrostazioni, duplicazioni, esasperazioni di aliquote, illogiche proliferazioni di provvedimenti ecc. di questo dopoguerra, anche a seguito di una malaugurata interpretazione dell'ultimo capoverso dell'art. 81 della Costituzione in contrasto con la *mens legislatoris* quale risulta dal resoconto dei lavori della Costituente.

E qualora il risultato di ciò, per inefficienza di uomini o difficoltà di situazioni, non bastasse alle necessità finanziarie di una rapida

attuazione degli investimenti più urgenti, venga pure il ricorso al debito pubblico.

Il quale, a seguito della svalutazione monetaria e malgrado i disavanzi notevoli succedutisi dalla fine della guerra, ammonta oggi a *non più della metà* (fatto il ragguaglio monetario) di quello ante-guerra e pesa sul bilancio statale per *meno della metà*. E con un *reddito nazionale per lo meno duplicato*.

Rapportato al reddito il debito pubblico, che prima della guerra era *quasi pari al reddito nazionale*, raggiunge oggi appena *la quarta parte di esso* e, quel che forse è anche più importante, in media da oltre un decennio, *si incrementa meno della quinta parte dell'incremento del reddito*.

Nè un equilibrato incremento del debito pubblico sarebbe in contrasto o concorrenza con lo sviluppo economico generale auspicato con i provvedimenti di cui sopra. La situazione italiana in uomini, risorse reali o potenziali, riserve per i rapporti con l'estero è tale da consentire, e fors'anche richiedere in reciproco potenziamento, l'una cosa e l'altra insieme.

PROF. DECIO SCARDACCIONE

Quale modesto economista agrario, ho volentieri aderito all'invito di partecipare a questo consesso di illustri economisti italiani, al fine di apprendere e senza alcuna intenzione d'interloquire. Senonchè, nella discussione di stamane, sono venuti in ballo problemi che toccano il mio lavoro quotidiano: l'azienda agricola e la sua ampiezza; la validità o meno dell'impresa contadina. Ho perciò chiesto al Presidente di poter esprimere un mio parere su tali problemi che hanno trovato una loro idonea soluzione nelle zone che visiteremo domani e dopodomani, allo scopo di vedere i risultati della politica di sviluppo di questi ultimi anni in alcuni territori meridionali.

Poichè nel corso della visita, ho il gradito compito di accompagnare loro signori, avrei declinato tale incarico se fossi convinto che ciò che si è fatto è tutto sbagliato. Poichè sono, invece, convinto che alcune soluzioni sono tuttora valide, ho chiesto di dire brevemente qualcosa soprattutto per pregare loro di riflettere su alcune considerazioni che noi facciamo nello svolgimento del nostro lavoro quotidiano.

Da più parti — e il più delle volte da autorevoli economisti, di orientamenti liberisti o marxisti — si afferma che l'epoca dell'azienda familiare è finita e che è valida invece la grande azienda, capitalistica o collettivistica. Perchè? Perchè la grande azienda, potendo meccanizzare — e quindi impiegare in condizioni ottimali le mac-

chine — abbassa i costi di produzione; ciò che l'impresa contadina non può fare. Noi osserviamo che su ciò abbiamo riflettuto quando abbiamo costituito le aziende contadine, le aziende familiari; che è lungi da noi l'idea di andarle a ridimensionare oggi.

Vi sono infatti aziende contadine che sono validissime proprio dal punto di vista economico, perchè producono, a costi più bassi di qualsiasi altra impresa capitalistica, prodotti di qualità e altamente competitivi sul mercato. Vi è, ad esempio, una produzione di uva da tavola in Puglia che si è affermata nel dopoguerra. Ebbene, quando noi andiamo ad esaminare i costi di produzione di quelle uve da tavola, posso garantire, con dati alla mano, che essi sono più bassi nell'azienda contadina di una certa ampiezza (dico di una certa ampiezza, non nelle piccole aziende) che non nell'impresa capitalistica di cento ettari. Perchè? Perchè nell'impresa capitalistica di cento ettari l'operazione, per esempio, dei trattamenti anticrittogamici, fatta con le macchine, richiede un certo periodo di tempo per consentire l'impiego delle macchine in maniera ottimale. Se si va a fare l'operazione di trattamento anticrittogamico contro la peronospera dell'uva da tavola in otto giorni, si salverà un ottavo della produzione, ma gli altri sette ottavi sono attaccati certamente dal parassita, perchè il trattamento deve essere tempestivo. Nell'impresa contadina, invece, essendo possibile una elasticità maggiore di concentrazione di lavoro, di impiego e di rendimento del lavoro stesso, il trattamento può essere fatto in anticipo e si possono realizzare qualità migliori. Tanto è vero che, quando nell'ambiente pugliese si vuole aggiustare una partita di scarto, si va a comprare la partita dal contadino, non si compra dal capitalista. Ecco un dato concreto, significativo: dalle aziende capitalistiche, alle volte, il 40-50 %, il 100 % dell'uva da tavola è destinata alla vinificazione; delle imprese contadine va quasi l'80 % all'esportazione come uva da tavola e solo una piccola parte va alla trasformazione a vino.

Inoltre, nel settore dell'agrumicoltura, le produzioni migliori come qualità e quindi come prezzo di mercato si conseguono nelle imprese contadine. Io avrò il piacere, forse, di far loro visitare dopodomani aziende di questo genere. Farò notare come in due aziende contigue, una capitalistica — la più bella della zona — l'altra contadina — la più bella della zona — si hanno i costi di produzione più bassi nell'impresa contadina. Per quale motivo? L'azienda agricola non è come l'azienda industriale, non è possibile paragonarla all'azienda industriale, non si possono trasferire nell'agricoltura sistemi e processi propri dell'industria, per un fatto fondamentale.

Nell'azienda industriale si opera su materia amorfa, su materia inerte, su materia morta: l'acciaio, la fibra di cotone, ecc. — la quale, sottoposta ad una determinata catena di lavorazione, ad un determi-

nato processo di lavorazione, non reagisce in funzione della qualità del lavoro. Colui che preme il bottone in un tornio, in una catena di montaggio, o lo preme di scatto o lo preme un po' più lentamente, preme sempre un bottone, immette una certa quantità di energia, determina certi movimenti della lavorazione.

In agricoltura si opera invece su soggetti vivi, i quali risentono moltissimo della qualità del lavoro. Se, ad esempio, si va ad effettuare il trapianto di pianticelle, dalla maniera come viene infilata nel terreno e pressata la pianticella, si determina una percentuale di attecchimento anziché un'altra; se si va a potare le piante (non vi sono ora macchine che potino le piante nè si prevede almeno per un decennio di poterne disporre) ogni taglio che si fa sulla pianta è una scelta che il cervello umano fa. Se il potatore è interessato alla produzione taglia in una certa maniera, se invece è a salario e il direttore dell'azienda o il proprietario è distratto, probabilmente il taglio può essere fatto in un'altra maniera. Vi è ancora oggi una situazione tale in agricoltura per cui, non la quantità di ore giornaliere, ma il rendimento di un lavoratore cointeressato, cioè del contadino che lavora nella sua azienda è almeno due volte quello dell'operaio a salario. Il che significa che i costi di produzione si abbassano sensibilmente nell'azienda diretto-coltivatrice.

Per quanto riguarda la raccolta delle olive, si parla di meccanizzazione, ma ancora non si dispone di macchine idonee, nè le avremo nel giro di qualche anno. La raccolta a mano delle olive comporta un certo impiego di manodopera: l'operaio a salario, che generalmente lavora nell'impresa capitalistica, raccoglie in media un quintale di olive. Il contadino cointeressato, mezzadro o proprietario diretto della pianta di olivo, ne raccoglie due e anche tre quintali, cioè il rendimento aumenta di due o tre volte. Naturalmente il costo di produzione si abbassa. Se si aggiunge la qualità del lavoro, e quindi molte volte il prezzo migliore che si spunta sulle partite, si può tranquillamente affermare che l'azienda contadina, specialmente per alcune colture (ortaggi, frutta, fiori, ecc.), ha ancora una sua validità. Può non essere valida l'impresa contadina nelle grandi coltivazioni di frumento, nei grandi allevamenti di bestiame, allorchè vi è grande disponibilità di terra; però vi è un fatto che ha sorpreso noi stessi. Anche noi negli anni passati avevamo sostenuto che il grano era più una coltura da impresa capitalistica che non da impresa contadina. Ma di recente abbiamo introdotto nelle aziende contadine le macchine attraverso le cooperative, eseguendo l'aratura, la semina e la mietitrebbiatura a costi di esercizio e quindi a costi di carico della cooperativa, che sono risultati inferiori ai costi di esercizio dell'impresa capitalistica. Cosicchè, avendo potuto portare la meccanizzazione attraverso la cooperativa nell'impresa contadina, an-

che il costo di produzione del grano risulta pari a quello dell'impresa capitalistica.

Posso quindi dire, con cifre, con gli elementi concreti dell'azienda agricola, che la mietitrebbiatura tramite la cooperativa ha consentito di mietitrebbiare il grano con 11.000 lire ad ettaro contro le 30.000-40.000 che si spendevano prima. Trattasi di costi pari a quelli dell'impresa capitalistica, anzi, direi, leggermente inferiori per una serie di altri motivi. Quando il costo del servizio meccanico fornito all'azienda contadina o dal noleggio esterno o dalla cooperativa è presso che pari a quello dell'impresa capitalistica, si ha un grande vantaggio nell'impresa contadina nella quale il rendimento è più alto ed i costi di produzione risultano più bassi.

Naturalmente sono questi i dati che incoraggiano il nostro lavoro; sarebbe invece grave e pregiudizievole al nostro lavoro se noi dovessimo constatare che l'organizzazione delle imprese contadine non regge. Prego quindi loro di riflettere sugli argomenti che ho offerto, traendo dall'osservazione della realtà che andremo a vedere nei giorni prossimi delle considerazioni che possono essere più adeguate all'ambiente in cui ci muoviamo. Si eviterà così di generalizzare delle affermazioni che, alle volte, possono avere degli effetti veramente controproducenti. La tesi secondo cui la grande azienda agricola deve prendere il sopravvento sull'azienda contadina, sta infatti portando alla affermazione della necessità dell'integrazione verticale dell'agricoltura che, anziché partire dalla produzione agricola, parta dalle grandi imprese industriali o dai supermercati. E tale forma di integrazione tende a spingersi fino all'acquisto delle terre e alla gestione delle aziende agrarie in cui realizzare produzioni da lavorare nelle fabbriche e vendere sui mercati.

Questa tendenza è già in atto con la conseguenza che il mercato fondiario è salito enormemente, perchè gli industriali stanno pagando per la terra prezzi al di là del suo valore economico. Un contributo al turbamento del mercato fondiario viene dalla disponibilità di capitali da parte degli azionisti dell'Edison o di altre società elettriche che arrivano a comperare — come sta avvenendo da noi — la terra per organizzare imprese capitalistiche a prezzi tali da rendere estremamente difficile l'applicazione della legge sulla formazione della proprietà contadina a causa del mercato in continua ascesa.

PROF. CELESTINO ARENA

Al termine dei lavori, prima di dare la parola ai relatori e al Presidente della Società vorrei, quale presidente di questa tornata, esprimere anzitutto il vivissimo compiacimento mio personale e, credo,

di voi tutti per la riuscita di questo Convegno, e di congratularmi per l'impostazione che ad esso s'è data, di studi interdisciplinari del nostro processo di sviluppo, nei suoi aspetti storico, sociologico, economico e statistico.

In tutti i campi ormai, ma specialmente nello studio di questo fenomeno complesso, la collaborazione nella ricerca e l'interscambio dei suoi risultati appaiono non solo opportuni, ma necessari. Lo sviluppo *economico* è processo di lungo periodo storicamente determinato, vi influiscono per molto componenti *sociologiche* (comportamento di individui, di gruppi sociali, professionali, territoriali, strutture sociali, rapporti di forza ecc.). I suoi risultati vanno nel tempo *misurati* (ed obiettivamente, perchè se si dubita dell'impostazione stessa dei calcoli statistici da parte dell'Istituto di stato, per sostenere o difendere date politiche — come si è osservato a proposito della recente correzione delle rilevazioni dello stesso reddito nazionale e quindi dei livelli di sviluppo raggiungibili — lo studioso viene ad essere privato di uno strumento indispensabile di ricerca, obbiettivo come dev'essere la ricerca stessa).

La relazione sociologica è stata discussa in vari sensi; ed io voglio compiacermi col collega Ferrarotti delle aperture che egli ci ha dato. I rapporti fra economia e sociologia sono stati nel tempo e sono oggi, ma in parte modificati: di disdegno (esclusione dell'elemento sociologico come deteriore corruttore dell'ipotesi economica pura); di rispetto e di rinvio alla sintesi sociologica ritenuta invece da Pareto superiore e più comprensiva.

Ora io ritengo che bisogna rovesciare quest'ultima attitudine: è l'economia che *per i suoi problemi* e l'oggetto dei suoi studi, per es. questo dello sviluppo, deve fare una sua sintesi, avvalendosi degli elementi sociologici per la comprensione dei fatti, come premessa della fase operativa di politica economica efficiente.

Questi concetti non ci sono ignoti: appartengono alla nuova economia, alla dinamica economica: approssimazione a comprendere e regolare il fluire degli eventi nel tempo storico, tenendo conto di comportamenti psicologici e sociologici complessi. Non si è parlato qui delle ragioni della difesa dei prezzi e redditi di agricoltori, come di un fatto sociologico, ma che ha tanta influenza sull'inflazione dei costi e su quella monetaria, sì da intralciare il processo di sviluppo? Bisogna esaminare i fatti come si presentano complessi, settore per settore, gruppo per gruppo, pazientemente in quadri sempre più larghi. Nè è da disdegnare la comprensione e l'adozione di termini sociologici, che sembrano estranei ai nostri schemi logici. E talvolta non lo sono: come per esempio nell'efficace rappresentazione gerarchica di Ferrarotti: base strutturale, apparato istituzionale e cultura. Sono d'avviso che la cultura, che comprende la tecnica, è l'elemento ca-

talizzatore degli elementi economici di struttura attraverso istituzioni informate, che rappresentano in dinamica assai più che le pareti dell'ordinamento economico. Non siamo d'accordo sul fatto che il processo di sviluppo è intralciato dalla diversa dinamica della tecnica, più rapida di quella dell'economia, a sua volta meno lenta di quella delle istituzioni? Orbene, la cultura può essere catalizzatrice di uno sviluppo correlato nei suoi elementi fondamentali. Al centro di tutto vi è l'uomo.

L'economia va prestando finalmente attenzione allo studio dei capitoli personali — e le stesse politiche economiche che agiscono nel senso di accrescerli. La Cassa del Mezzogiorno ha tardato quindici anni circa e profuso miliardi nelle solite opere pubbliche elettorali e di prestigio che andavano *anzitutto* investiti nel migliorare il fattore umano per lo sviluppo di queste regioni. Questi giorni stiamo osservando ammirati come le Puglie siano all'avanguardia delle altre regioni del Mezzogiorno nell'utilizzare al miglior fine lo sforzo nazionale di sviluppo nella parità delle condizioni nazionali, perchè uomini di rare qualità di iniziativa, eredi dell'antico spirito mercantile ancora volto verso il Levante, hanno creato con le loro forze vitali l'ambiente massimamente ricettivo, anche sociologico, per quello sforzo.

Per quanto ci riguarda, torno sulla proposta fatta stamane a proposito dell'attività prossima della nostra Società: di dedicare cioè un convegno alla diffusione delle conoscenze economiche, di cui tanto mancano gli italiani, dagli alti gradi della classe dirigente agli operatori economici, ai tecnici, agli uomini di vasta e anche media cultura, i quali tutti devono creare l'ambiente di cultura che nella gerarchia sociologica accennata da Ferrarotti sta al vertice dei fattori di sviluppo, garanzia di un processo consapevole equilibrato e continuo.

Nello studio dello sviluppo, per la varietà dei suoi processi, non si possono adottare modelli estranei alle condizioni storiche. Le ipotesi di studio, chè di questo si tratta quando si parla di modelli, per portare a conclusione, specie se anche operative, devono partire da alcuni, anche pochissimi dati, della vita reale. Un modello che ripugni alla realtà fa sì che questa non possa calarvisi dentro; è quindi non verificabile e resta una semplice vana esercitazione da tavolino.

Lo studio degli accadimenti, la storia, può essere utile all'economista sul nostro argomento: primo, per indicargli quali esperienze del passato suffragano o negano idee correnti sullo sviluppo; secondo, per indicargli come si possono applicare queste idee all'interpretazione del passato. Perciò ho apprezzato la trattazione storica dello sviluppo economico italiano. Demarco ci ha messo innanzi una grande messe di materiale. Ciascuno di noi potrà utilizzarla, necessaria-

mente classificandola in dati schemi economici, cioè considerandola da alcuni salienti punti di vista. È l'esigenza manifestata, credo, da Parravicini, che io sottolineerei.

Per esempio, quale influenza positiva o negativa sullo sviluppo dell'economia e della società italiana hanno avuto volta a volta:

1) la politica ferroviaria di Cavour, che anticipa di oltre un secolo le idee correnti, qui udite stamane, dell'importanza delle comunicazioni e dei trasporti sullo sviluppo;

2) la politica del raccoglimento della destra storica, che richiama le necessità dell'equilibrio finanziario, in genere, della moderazione e delle pause;

3) l'opposta politica finanziaria espansiva della sinistra, in cui la faciloneria di Magliani richiama altre idee correnti sulla spesa a qualunque costo;

4) la fase del tentativo di espansione coloniale, di lotta doganale ecc. che richiama altre idee pure attuali sullo sviluppo;

5) la ripresa con le vacche grasse del tempo di Giolitti per la saggia amministrazione (importanza del fattore istituzionale) e la espansione del tenore di vita e della capacità industriale, infine sbocciata in una guerra di espansione nel Mediterraneo;

6) la chiusura dell'emigrazione verso gli Stati Uniti e dell'emigrazione di massa del paese, che era stata equilibratrice del mercato di lavoro e della bilancia dei pagamenti, sì da favorire l'espansione; ed ora provocava la crisi economica all'interno, un mutamento istituzionale e un nuovo tentativo di espansione coloniale;

7) la nuova politica interna ed estera di ricostruzione, di espansione finanziaria e di equilibrio regionale e di nuova espansione pacifica all'esterno.

Se dovessi delineare dal mio punto di vista le caratteristiche dello sviluppo economico del nostro paese, oggetto di studio del nostro Convegno, io lo riporterei a questi fatti collegati in parte l'uno all'altro:

1) aumento della popolazione e dell'offerta di lavoro, anche di una miriade di piccole imprese, a retribuzione e produttività piuttosto bassa per il basso livello del tenore di vita: l'elemento lavoro prevale sulla ricchezza materiale accumulata nella creazione dell'annuo reddito nazionale;

2) lenta crescita del reddito reale medio, per scarsa disponibilità di risorse naturali, di sviluppo della tecnica, e di capitali umani e di risparmio: sono fattori la cui scarsità limita il pieno impiego e rendimento del lavoro umano;

3) difficoltà e lentezza di accumulazione e di investimenti spontanei: interdipendenti coi fattori di cui sopra;

4) sostegno della finanza pubblica, anche con artifici discuti-

bili: se si esamina la serie di bilanci finanziari dello Stato dall'Unità ad oggi si vede che il numero degli esercizi in pareggio o leggerissimo avanzo è sommerso dal massimo numero di esercizi in disavanzo, negli ultimi decenni per grandezze astronomiche: causa di inflazione e di risparmio forzato, per alcuni gruppi più grave;

5) tutto ciò spiega la costanza della curva in aumento dei redditi, qui discussa dal Livi, con fluttuazioni varie, sommerse dal trend che è la nostra linea di sviluppo.

Ma l'importanza del problema attuale del nostro sviluppo sta in un'ulteriore caratteristica degli ultimi tempi, cioè nel suo *acceleramento*, che crea esigenze nuove e pone nuovi problemi: quali quelli che si pongono per una società costretta ad avanzare, come del resto tutte le moderne società industriali, sul filo di un sentiero fra deflazione e inflazione, piuttosto in uno stato di inflazione strisciante che rischia ogni momento di convertirsi in inflazione galoppante, distruttrice delle strutture faticosamente elevate e forza di arresto del processo di sviluppo.

Una delle conquiste della scienza economica è oggi ferma, malgrado la tempesta di sedicenti nuove teorie: la *necessità dell'accumulazione di beni reali per il processo di sviluppo*. Che implica un'altra esigenza: il rispetto di tempi tecnici ed economici necessari per la *maturazione dello sviluppo*, che non contraddice l'accelerazione nei mutamenti della tecnica e dei gusti, pur rapidi, ma disuguali, per cui il tenore di vita è a un livello superiore a quello della produttività del sistema.

Si crede di affrettare i tempi dello sviluppo con l'assunzione sempre più ampia di costi sociali in luogo di costi privati, ne ha parlato Vito ieri. È una distinzione di moda fra costi sociali e costi privati applicata all'attività pubblica. E a questa come soggetto io riferirei la distinzione, parlando appunto di *assunzione* di costi da parte della pubblica amministrazione o di privati, classificazione oggettiva, in luogo di quella oggettiva, troppo facile ma insignificante, perchè vi sono costi che possono definirsi sociali assunti dai privati e viceversa, sempre più numerosi, costi dei privati assunti dalla società attraverso le sue istituzioni finanziarie pubbliche o intermedie.

Il pericolo dell'assunzione sociale dei costi, poniamo dello sviluppo, sta nella non determinazione di tali costi presenti e diretti, futuri e indiretti. Mentre i costi privati sono soggetti all'economica responsabile del costo, quelli pubblici sono esposti all'irresponsabilità dell'arbitrio e del favoritismo politico, con effetti macroscopici irreparabili.

Una norma generale teorica dovrebbe valere come limite, ma per quanto detto manca di verifica. Cioè *l'assunzione di costi sociali do-*

rebbe creare economie esterne tali e tante da accrescere, possibilmente moltiplicare, tenendo conto degli inevitabili sperperi della pubblica amministrazione, la produttività dei costi privati.

La possibilità di una verifica contabile, abbiamo detto, manca. Ma non manca una verifica storica, purtroppo lontana. Se l'uomo con la sua responsabilità è il centro motore del processo di sviluppo, se l'accumulazione derivante dal suo comportamento è strumento necessario di questo processo, la selezione non potrà mai favorire lo sviluppo che ubbidisce all'enunciato principio economico, del massimo risultato utile, del minimo sciupio di mezzi; tanto di più, di fronte all'esigenza di accelerazione del processo, che crea elementi di instabilità, scatena le forze contraddittorie dello sviluppo a qualunque costo, che poi non è vero sviluppo, perchè non equilibrato e tanto meno garantito, sottoposto anzi a dinamismo furioso, non condizionato e incontrollabile, come nell'esperienza dell'ultima più recente fase del nostro sviluppo.

Le più avanzate teorie dello sviluppo ammettono, sulla base del dato essenziale dell'accumulazione di capitale, la possibilità di adattamento consapevole del sistema economico a un più alto tasso di sviluppo; ma all'altra condizione, di progressi nell'organizzazione economica e istituzionale. La nostra Società sarà degna del suo compito se nelle condizioni del nostro Paese, a questo riguardo molto arretrate, darà il suo contributo a tali progressi, adempiendo il compito civile proprio degli economisti.